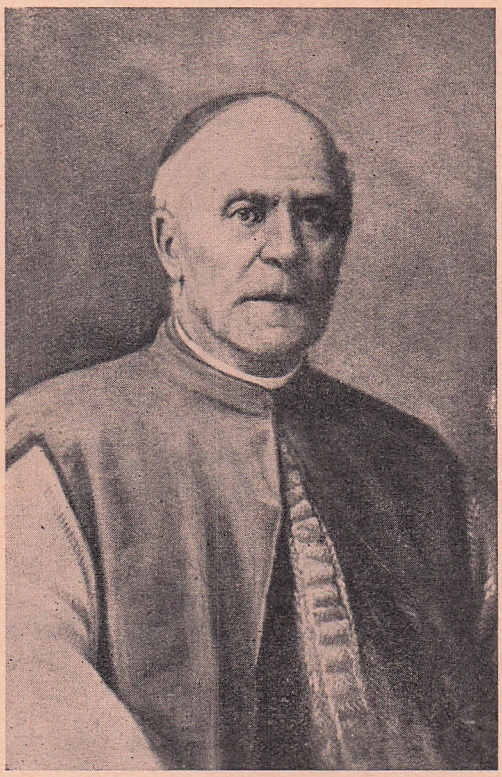
L'ANIMA DI MONS. GIOV. CALANDRI

1832



1913

APOSTOLO DEL CUNEESE

PREFAZIONE

La Diocesi di Cuneo quantunque la più giovane fra le sorelle piemontesi, sempre ma specialmente in questi ultimi tempi fu illustrata dalla virtù dei suoi sacerdoti. Alcuni anzi s'imposero per la grandezza delle loro opere, altri per la scia luminosa della loro attività e santità. Nell'ultimo periodo del Secolo XIX ed agli inizi del secolo presente un quadrinomio s'imponeva all'ammirazione di tutti. Mons. Calandri Giovanni Pievano di Boves l'apostolo delle opere caritative e sociali, Mons. Dalmazio Peano il costruttore e creatore di Cuneo nuova, D. Silvio Ramazzina Vicario di Caraglio il precursore ed il propulsore dell'Azione Cattolica e Mons. Can. Giovanni Maria Silvestro, il Beato Cafasso della Diocesi Cuneese. Di Mons. Peano e Mons. Silvestro due penne dotte ed esperte fecero rivivere la nobile figura in due magnifici volumi. In questo umile opuscolo, destinato al popolo perchè senta il dovere della confidenza e della cooperazione al parroco nelle mirabili vie dell'Apostolato gerarchico voluto dall'Azione Cattolica, è brevemente descritta la vita di Mons. Giovanni Calandri per un cinquantennio parroco di Boves e la mirabile corrispondenza del buon popolo Bovesano. Chi scrive, studente, Sacerdote novello nelle vacanze estive a Boves, aveva avvicinato, goduto delle confidenze del Pievano Calandri. Per le feste Giubilari dell'Apostolo Bovesano aveva divisato un numero unico che rimase inedito.

Ora a premio dell'affetto Bovesano per Mons. Calandri che giganteggia oltre la tomba; a conforto di tanti cuori sacerdotali, che vedono le loro opere di bene soffocate da tanti triboli e spine; a stimolo degli iscritti all'Azione Cattolica, affinchè siano generosi della loro cooperazione all'apostolato del Parroco da alla luce questa modesta biografia sperandone un doppio vantaggio. Uno spirituale per le anime che lo leggeranno, ed un altro altissimamente morale, destinando il ricavo di quest'Edizione Torinese all'erigendo Seminario di Rivoli

UN SACERDOTE TORINESE.

BOVES, IL CAMPO D'APOSTOLATO DI MONSIGNOR CALANDRI. — A coloro che non conoscendo questa ferace e generosa terra, leggeranno queste pagine, dirò due parole di preambolo di questo caro paese. Sono superflue pei Bovesani. Boves è la piccola cittadina, che sorge a nove km. da Cuneo ai piedi dell'imponente massiccio della Bisalta, che protendendosi in maestoso amorevole amplesso d'amene colline e piccoli monti la cinge da est ad ovest d'una corona di bellezza, che se cambia col succedersi delle stagioni è per accrescere nuova gioia e nuovo sorriso offrendo sempre nuove visioni. Il suo territorio salubre e ricchissimo di limpide fonti, è solcato da tre perenni corsi d'acqua, che dànno moto ai suoi floridi opifizi, e nei mesi estivi calmano l'arsura di questa ferace terra. Essa fa partecipe i Bovesani della ricchezza del piano, del colle e del monte, in una varietà ed opulenza di prodotti gustosi ed abbondanti. La sua popolazione è di circa diecimila abitanti che ai tempi di Mons. Calandri formavano quasi una famiglia sola spirituale sotto la parrocchia di S. Bartolomeo, che quindi era la più numerosa della Diocesi di Cuneo. La parrocchia di S. Giacomo nelle gole della Bisalta, non raccoglieva mille abitanti.

In questo campo così privilegiato dalla natura, Mons. Calandri trovò magnifiche virtù religiose, che apportarono alla sua mirabile opera costruttrice confidenza, cooperazione, generosità ardente; che gli permisero di realizzare durante il suo lungo ministero una gigantesca rete d'opere

sociali e caritative, che abbracciano tutte le necessità dei suoi filiani, dalla culla alla tomba.

UNA DONNA FORTE. — Anna Nazari dei fu Francesco e Barbero Maddalena, la fortunata mamma di Mons. Calandri, fu il prototipo di quella donna forte, di cui la S. Scrittura ci ha con scultorei tratti dipinta la possente figura. Essi coincidono coi lineamenti di questa fiera montanara di Dronero, medioevale paese che presidia l'ingresso della Valle della Macra, ove ebbe i natali l'ultimo anno del secolo decimoottavo. Questa donna in tempi difficili seppe con dignità cristiana compiere la missione di figlia, di sposa, madre e vedova; esercitare per un trentennio anche il mestier d'ostessa colla fermezza nella legge di Dio e nella sua morale, colla gentilezza e dignità propria dell'ospitalità italiana.

Di qual energia fosse capace lo vediamo fin dall'inizio della sua giovinezza. Figlia di numerosa famiglia, era terzogenita di dieci figli; vista la miseria che imperversava nelle sue valli dopo le guerre napoleoniche, era scesa a Torino e s'era collocata a servizio nel Collegio delle Vedove e Nubili. Quivi pareva che dovesse sbocciare l'idillio del suo cuore con un convalligiano, che prestava servizio in qualità di giardiniere; ma nel futuro sposo non trovò quella religione e quella virtù, che solo possono creare una famiglia cristiana e darle la pace. Ella ritorna quindi ai suoi monti, ove la Provvidenza le farà trovare il giovane della sua fede, della sua attività, della sua tenacia, il convalligiano Calandri Luigi, capomastro. Sposi vennero a stabilirsi a Caraglio.

L'ALBA. — Giovanni Antonio Calandri, nato a Caraglio il 28 agosto 1832 e battezzato lo stesso giorno, non fu

il primo frutto della loro unione. Lo precede una bimba, Anna, che poi andrà sposa a Dutto Matteo di Caraglio; lo seguono Rosa che s'accaserà a Fontanile (Acqui) con Oddone Francesco, Maddalena morta nubile in giovane età, e Carolina accasatasi poi a Cuneo l'11 gennaio 1864 con Binetti Francesco. Fin dai primi anni della lor vita, i coniugi avevano rilevato l'Albergo dell'Angelo, posto sulla piazza d'entrata del comune di Caraglio. Così mentre lo sposo attendeva all'opera muraria, la sposa poteva spendere anche essa proficuamente la sua giornata. E l'albergo dell'Angelo era un più che modesto esercizio per quei tempi, con un regime tutto speciale. Là entro era vietata la bestemmia e il turpiloquio; gli ubbriachi ricevevano una tazza di caffè o di camomilla invece di bevande alcooliche; si rispettava il giorno festivo e durante la messa parrocchiale e le funzioni vespertine i clienti erano invitati ad andare alla chiesa, talchè si diceva dai vicini: « E' ora delle funzioni: la vedova Anna Nazari ha chiuso i battenti ». Ed alcune sere, specie dopo i mercati, si custodivano gratuitamente anche i denari dei clienti alticci, per essere restituiti il giorno dopo svaniti i fumi del vino; e nei giuochi s'osservavano le leggi dell'equità e della giustizia. Quante predichine faceva ancora quella pia donna ai suoi clienti, quanti ottimi consigli non dava loro! Non ostante queste particolari restrizioni, l'albergo dell'Angelo era frequentatissimo; e nel santo timor di Dio s'esercitava l'ospitalità cristiana.

In quest'ambiente così poco propizio è sbocciata e giunta a maturazione un'ardente vocazione ecclesiastica.

LA PRIMA LUCE. — Fra i clienti v'erano anche venerandi sacerdoti delle valli di Grana e di Macra, che a quei tempi in cui, tranne il modesto calesse o la diligenza,

esisteva solo la vettura di S. Francesco, erano costretti d'usufruire dell'ospitalità seria e dignitosa dell'Angelo; ed erano accolti con sentimenti di fede e di rispetto proprii di mamma Nazari. La vista di quegli ecclesiastici, qualche carezza sulla bionda ed ardente testolina di Gianantonio furono forse la scintilla della sua vocazione e d'allora maggiore assiduità alla parrocchiale ed alla vicina chiesa dei Cappuccini per la messa, maggior serietà per le funzioni fecero presagire il futuro sacerdote. Anzi un chiaro accenno in proposito lo fece alla mamma, che avendolo sorpreso a costruirsi un altarino fra il lettuccio e la finestra: « Che fai, Giovanni? » gli aveva domandato. « Faccio il prete, rispose, ed un giorno sarò prete ». « Ma noi siamo poveri, obbiettò la mamma, ed a studiare costa tanto! ». Come si risolvesse la questione economica chi scrive non lo sa. Ma di che non è capace la fede e lo spirito di sacrifizio d'una madre!

Così in quella piccola anima era brillata la prima luce della chiamata divina.

ORFANO. — La vocazione ecclesiastica del nostro Giovannino che fin dagli inizi si mostrava sì ferma, ricca di rosee speranze, doveva subito urtarsi contro una terribile prova. Undicenne nella primavera del 1843 rimaneva orfano di padre. Avendo questi come capomastro assunto l'impresa del ponte detto allora dell'Oula nella valle di Stura, negli sbalzi di temperatura di quell'inclemente stagione, era stato colpito da violenta polmonite che in pochi giorni, il primo aprile 1843 lo traeva al sepolcro. Dopo l'immenso dolore, il lutto: la trista incognita. Chi avrebbe aiutato Giovannino a proseguire gli studi, a conseguire la meta? La povera mamma trovavasi con cinque creature, la prima

diciasettenne, l'ultima di un anno appena. Ma vera donna forte non si smarrì. Il suo Giovannino insistè per proseguire ed ella dopo essersi consultata col Vicario D. Lingua, confidando in Dio: «Se Dio lo vuole, provvederà», disse, così undicenne, nell'autunno del 1843, mancando ancora la Diocesi del Seminario minore, Giovannino venne collocato in pensione ridotta a Cuneo da un venerando Sacerdote, Don Ramero, che s'occupava ad insegnare i primi elementi di latino ai futuri apostoli.

Qui compì il Ginnasio inferiore e terminò con lode la cosidetta Rettorica. Dietro sua domanda venne ammesso alla vestizione clericale. Il 22 settembre 1848 ricevette in Caraglio l'Abito ecclesiastico dal Vicario D. Lingua per mandato di S. E. Mons. Clemente Manzini, e nell'autunno di quell'anno fece l'ingresso nel Seminario maggiore.

VERSO LA META. — Il Seminario fu la vera casa del chierico Calandri. Nei superiori sentiva e venerava dei padri, nei compagni dei fratelli e nella rigida e paterna disciplina che vi regna, l'ambiente, il clima a cui informerà tutta la vita. La prontezza dell'ingegno, l'esemplare condotta, la diligenza negli studi, sono di sprone ed emulazione ai compagni ed attraggono l'ammirazione dei superiori. Il Seminario di Cuneo aveva allora uomini eminenti per virtù ed ingegno. Il Rettore Can. Delfino Magno, il Can. Molineri Simone Prof. di S. Scrittura, il Teol. Can. Ghigo Francesco prof. di Morale ed il Teol. Can. Giovanni Fenoglio prof. di Dogmatica. Il Clero Cuneese sentì a lungo il salutare riflesso di questi uomini di Dio che avevano formato dei cuori e forgiate delle anime della tempra di Monsignor Calandri. Ma l'ammirazione dei superiori non suscitava l'invidia, ma una santa emulazione nei condiscepoli

del giovane chierico. Questi con indefessa lena procurava di riempire il cuore di virtù e la mente di quella sodezza di dottrina, che avrebbe poi così abbondantemente riversata nelle anime.

UNA MADRE CRISTIANA. — Il buon Dio mirabilmente sorreggeva mamma Anna Nazari nei sacrifici e negli stenti, con cui s'industriava in quei critici anni d'allevare ed accasare le figlie e sostenere il chierico Giovanni nella sua nobile aspirazione, che lo conduceva alla sua immolazione in Dio. Infatti il 12 marzo marzo 1853 riceveva la tonsura ed i primi due ordini minori, il 21 maggio del medesimo anno l'esorcistato e l'accolitato; ed il 21 aprile dell'anno seguente avrebbe fatto il passo decisivo, ricevendo il suddiaconato.

Per l'anima ardente di Giovannino consecrarsi a Dio era sempre stata la suprema aspirazione della sua vita.

UNA SCAMPANELLATA MATTUTINA. — In quella mattina, prima ancora che suonasse la sveglia del Seminario, una forte scampanellata aveva destato il portinaio. Il chierico Calandri veniva chiamato in parlatorio. Chi l'attendeva a quell'ora e che doveva dirgli? Era la sua mamma. Nella notte aveva divorato gli undici chilometri, che vi sono da Caraglio a Cuneo, per adempiere il suo dovere di madre cristiana: « Giovanni, gli disse, stamane farai il passo che ti stringerà a Dio per tutta la vita; pensaci e risolvi: o divenir un sacerdote santo, o tornare á casa ». Qual risposta le abbia dato il figlio nol sapremo, perchè tanta madre aveva anche la virtù del silenzio.

Ma la figlia Carolina, allarmata della partenza notturna della mamma, aveva insistito il giorno dopo per conoscerne il perchè. Ed ella aveva risposto: « Se avrai un fi-

glio che vuol farsi prete, ricordati del dovere di ricordargli la sublimità della sua vocazione e la risposta che dovrà dare è quella di Giovanni: " Coll'aiuto di Dio sarò un santo prete " ».

MONSTRA TE ESSE MATREM. — Il 2 giugno del 1855 aveva ricevuto il diaconato, e quindi erano le ultime vacanze chiericali. Il Sacerdozio si profilava omai vicino pel caro Giovannino, e la pia mamma trepidante voleva porre sotto il celeste manto di Maria il suo apostolato.

Quell'anno aveva voluto che ogni mattina salisse al Santuario della Madonna del Castello durante la novena della Regina Apostolorum; e per la festa della Madonna della Neve lo volle seco

AL SANTUARIO DI VALMALA. — La prima domenica di quell'agosto 1855 erano su quelle balze alpine ove, da alcuni anni, la Misericordia di Maria faceva scendere grazie e favori ed aveva incominciato ad attrarre le turbe assetate di Dio. Mentre in raccoglimento facevano la novena d'attorno alla primitiva cappella sorta sul luogo dell'apparizione, gli amministratori del Santuario, che attendevano la venuta d'un sacerdote per la S. Messa scambiarono il neo-Diacono pel sacerdote aspettato e ci volle tutta l'energia del nostro D. Giovanni e le preghiere della mamma per convincere quei buoni montanari che mancava ancora il più, l'ordinazione sacerdotale, e che v'era un errore di persona.

In riconoscente memoria di questa consecrazione del suo Ministero alla Madonna della Misericordia di Valmala, Mons. Calandri, nella veneranda età di 73 anni, l'ultimo lunedì di luglio del 1905, anno del suo Giubileo Sacer-

dotale, sale nuovamente a Valmala a ringraziare la Vergine d'aver così benedetto e fecondato il suo Sacerdozio.

LA META RADIOSA. — L'anno scolastico 1855-56 il diacono Calandri per la sua esemplare condotta fu nominato assistente dei Teologi ed avvertito che per le S. Tempora d'inverno avrebbe ricevuto l'Ordinazione Sacerdotale. E la mattina appunto del 22 dicembre veniva consecrato Sacerdote da S. E. Rev.ma Mons. Clemente Manzini.

La solennità natalizia già così piena d'intima gioia, l'anno 1855 fu più radiosa nella magnifica parrocchiale di Caraglio, che acquistava una poesia, un canto speciale. Il vecchio Vicario Giovanni Domenico Lingua guardava commosso al novello fiore, che s'apriva nel suo mistico giardino. In un angolo nascosto dell'ampia chiesa stava mamma Anna Nazari ved. Calandri colle figlie e pregava in lacrime, perchè le lacrime sono la voce intima del cuore, che il Buon Dio apprezza ed intende.

IL VICECURATO DI S. AMBROGIO DI CUNEO. — Non aveva ancora il neo-sacerdote terminato il corso delle sue conferenze morali, che il suo Prof. Teol. Fenoglio Giov. nominato in quei giorni parroco di S. Ambrogio, richiedeva l'opera di D. Calandri quale suo Vicecurato; ed ai primi di luglio 1856 questi assumeva l'ufficio pieno di buona volontà e di zelo.

La Divina Provvidenza lo mise subito alla prova, poichè pochi mesi dopo il parrocchiale ingresso, il Comm. Fenoglio infermava di penosa malattia, che per quasi tutta la vita lo costrinse al letto, ed a D. Calandri spettava il disimpegno totale della cura parrocchiale in quei tempi di gran lavoro.

L'APOSTOLO ARDENTE. — Egli si prodigava tutto a tutti con grande generosità e vieppiù brillò la sua abnegazione in una terribile epidemia malarica, che infestava la parrocchia mentre si demolivano i vecchi bastioni della città. Lo zelante vicecurato era in moto continuo giorno e notte, e le richieste non gli lasciavano tregua, talchè aveva già passato un lungo periodo consecutivo al cappezzale degli infermi.

Il Vescovo Mons. Manzini saputa la cosa si portò un giorno a trovarlo: « Senta D. Calandri, gli disse, bisogna lavorare, ma non sciuparsi troppo precocemente. Mandi questo mio biglietto ai Padri Minori degli Angeli per pregarli che vengano a supplirlo alcune notti e Lei possa riposare ».

IL DOLORE, LA VIA MAESTRA DI DIO. — Intanto che la nascente vita sacerdotale del D. Calandri era già così laboriosa ed occupata, i dolori venivano ad affinarla, quelli più sentiti dal cuore umano: i famigliari. Nei pochi intervalli di libertà Egli volava ripetutamente al cappezzale della sorella Rosa, maritata a Fontanile, che dopo aver dato alla luce la figlia Francesca non s'era più rimessa. Ricondotta all'aria natia di Caraglio non le ritornò il brio della vita, il sorriso della salute, ed il 20 gennaio 1861 scese nel sepolcro. Mamma Anna Nazari da questo rude colpo ebbe una tremenda ripercussione sulla fino allora granitica fibra, e non reggeva più a far andar avanti l'albergo colla figlia Maddalena infermiccia e colla Carolina diciottenne appena. Quindi D. Calandri presentatosi al suo Vescovo espose il bivio durissimo che gli si parava dinnanzi. L'amor figliale l'imponeva di lasciare la vita comune parrocchiale per assistere la mamma. Intervenne l'ottimo Comm. Feno-

glio, che non voleva privarsi coi parrocchiani di così esperto coadiutore e questi cessò di far vita comune col buon Commendatore, e nell'ultimo piano della casa parrocchiale si ritirò colle sorelle e colla mamma, più vecchia d'acciacchi che di anni.

Ma le anime che Dio chiama ad una missione le predispone e le affina col dolore per renderle più generose in ogni distacco. E l'anima di D. Calandri subiva il 14 settembre 1861 il suo più grande schianto. La mamma pel sacerdote è l'unico amore, l'unico fiore di cui ha goduto il profumo su questa povera terra, e l'olezzo delle virtù materne è quello, che generalmente ha fecondato la vocazione sacerdotale. Ma mamma Anna Nazari per D. Calandri era stata anche il robusto faggio, su cui era appoggiata ed ingigantita la sua vocazione. Dodici mesi dopo questa prova, un dolore ancora: la sorella Maddalena volava al Cielo. Le rimaneva solo la sorella Carolina, che chiamata al matrimonio otto mesi prima della nomina a Pievano lo lasciava, accasandosi con Binetti Francesco.

L'Apostolo, dopo aver bevuto sì larghi sorsi al calice del dolore, si trovava libero dalle preoccupazioni della famiglia terrena, perchè il Signore lo chiamava a ben altra paternità d'amore.

I PRIMI INCONTRI CON D. BOSCO SANTO. — Si fu una mattina di primavera del 1858, che venendo da assistere un infermo sulla salita del Gesso, s'incontrò con un venerando sacerdote, che veniva allora dalla stazione ferroviaria, il quale vedendo il passo spigliato del giovine Vicecurato lo salutò e lo richiese di qualche informazione sulla città, nella quale stava per porre la prima volta il piede. Era D. Bosco Santo che veniva a Cuneo per reclu-

tare Cooperatori alla sorgente opera salesiana. Salutarsi, comprendersi, amarsi pel gran cuore del Santo e l'anima ardente di D. Calandri fu una cosa sola. Lo volle a casa sua ed il Santo accettò, e nelle sue visite a Cuneo fu sempre suo ospite perchè la fede, il cuore e la povertà di quel giovane prete l'avevano avvinto.

In quel giorno, anche per incarico di Mons. Vescovo, lo accompagnò e presentò alle principali famiglie cuneesi. Così ebbe inizio quella santa amicizia coll'Apostolo dei nostri tempi, che lo legherà fino alla morte. Il Santo nel gennaio del 1888 sul letto di morte riceverà ancora il Pievano Calandri e lo benedirà coi suoi parrocchiani, colle sue opere.

LA VACANZA DELLA PARROCCHIA DI S. BARTOLOMEO DI BOVES. — Dopo la morte del Pievano D. Gastini Giovanni Andrea, avvenuta il 21 novembre 1850, l'anno seguente veniva eletto Pievano D. Lobetti Pier Filippo nipote di Mons. Lobetti di venerata memoria, Arciprete di S. Maria, che poi morì Vescovo d'Asti.

Il Pievano Lobetti, uomo di studio, di preghiera e di raccoglimento, amante della vita contemplativa, non s'adattava alla vita intensa d'attività e di ministero, che già fin d'allora esigeva la cura di Boves. Pio XI nell'Udienza ai presidenti di A. C. G. del 18 aprile 1936, parlando del Parroco lo definì: « L'uomo che provvede a tutto, dovunque ma specialmente in campagna, in montagna. Il Parroco è, e rimane sempre la provvidenza di tutti quanti. Per tutte le cose si va dal Parroco, egli ha una parola, una provvidenza per tutti, precipuamente nella minuta pratica della vita cristiana. E' questa la preziosità, la dignità, il merito grande del Parroco ».

Il Pievano Lobetti nella vita parrocchiale si sentiva

quindi un pesce fuori d'acqua, la sua vita contemplativa lo faceva vivere lontano dal suo popolo, qualche urto per difendere i diritti della Chiesa contro alcuni signori di Boves imbevuti di liberalismo-massonico avevano reso impossibile il suo ministero, e l'11 febbraio 1864 rinunziava alla parrocchia per essere eletto Canonico della Cattedrale di Cuneo.

L'ASPIRAZIONE DEL PARROCO E DEI PARROCCHIANI DI S. AMBROGIO. — Otto anni d'attività e d'abnegazione intensa del vicecurato D. Calandri gli avevano creato in parrocchia tale atmosfera d'ammirazione e d'affetto, che s'erano già iniziate le pratiche per averlo coadiutore al Comm. Fenoglio con diritto di successione.

Ma la Divina Provvidenza dispose, che la pietà dei Bovesani avesse qual premio il fecondo e lungo apostolato di un ministro secondo il cuore di Dio. Unanime fu quindi il rimpianto di quei di S. Ambrogio quando ai primi di maggio del 1864 appresero, che D. Calandri doveva presto lasciarli per andare Pievano a Boves, ove, previo concorso brillantemente superato, la fiducia del Vescovo lo chiamava. Lo ricolmarono in quegli ultimi mesi d'attestazioni di riconoscente affetto e di doni; ed il 28 agosto 1864 con rincrescimento, in imponente corteo l'accompagnarono al nuovo campo d'apostolato, ed udirono in quel memorando giorno tre parole sul futuro ministero del Pievano Calandri: una d'augurio, una di programma ed una di contradizione.

IL NOVELLO PIEVANO GUADAGNERA' PRESTO I VOSTRI CUORI. — Splendide furono le feste e le accoglienze dei Bovesani al loro novello Pastore, ma la maggior dimostrazione d'affetto di quel giorno la ricevette

dal suo amato Parroco Comm. Fenoglio, che da diversi anni costretto a letto volle in quel dì imporre una suprema violenza alla natura ed accompagnare alla nuova sede quegli ch'ei chiamava il suo braccio destro. Assistette al suo ingresso, a stento fu sorretto ed accompagnato fino alla chiesa, ma ivi non potè trattenere il dolore per la perdita che in quell'istante faceva, l'abbracciò ancora una volta in presenza dei nuovi parrocchiani, poi rivolto al popolo disse: « Da Vicecurato in pochi mesi s'è acquistata la stima di tutti, state certi che da Pievano presto guadegnerà i vostri cuori ».

I TRE NUMERI BUONI. — Mons. Manzini, giustamente temendo che il malanimo contro l'ex-Pievano Lobetti intralciasse l'ingresso di D. Calandri, aveva pregato D. Bosco Santo d'accompagnarlo nell'ingresso parrocchiale. Egli nel congedarsi in quella giornata memoranda, celiando gli aveva detto: « Caro Pievano, me l'ha fatta bella: il mio Arcivescovo se lo sapesse non mi risparmierebbe una sgridatina. Farmi partire da Torino per pranzare in un albergo! I Bovesani per omaggio al Neo-Pievano gli avevano farsi conoscere ed amare ».

« Oggi i suoi parrocchiani l'hanno accolto con tanto entusiasmo con magnifici doni; pel bene fatto ai miei biricchini voglio almeno dargli tre numeri buoni, quelli del lotto si giuocano tutte le settimane, i miei tutti i giorni e gli porteranno la fortuna di guadagnare non solo i cuori, ma anche le borse dei suoi parrocchiani: curi la gioventù, assista con abnegazione gli infermi, rispetti ed aiuti i poveri vecchi ».

Le visite dei Santi lasciano sempre un solco di bene; quello lasciato a Boves da S. Giovanni Bosco fu un solco

d'amore, che la mano abile, generosa del Pievano Calandri avrebbe ampliato, sviluppato con ammirabili opere d'assistenza cristiana.

TOGLITI QUELLA VESTE NERA! — Non v'ha rosa senza spine. Magnifica era stata la rosa del suo ingresso parrocchiale, il buon popolo Bovesano aveva trovato il parroco del suo cuore, e le acclamazioni, le dimostrazioni d'affetto avevano provato tutto il suo contento. Ma la rosa teneva celata una spina, che lo ferì ed insanguinò prima che tramontasse quel gran dì.

La sera tornando da vedere l'illuminazione allestita in suo onore s'incontrò in un gruppo di signori del paese che da lungi puzzavano di liberalismo-massonico. Cortese si mosse ad incontrarli, stese loro la mano, l'invitò in canonica, ma da uno di questi sentì una sanguinante ripulsa: « Togliti quella veste nera, poi ti stringerò la mano ». Quella frecciata lo illuminava sull'ignoranza e sugli errori che serpeggiavano anche nel suo gregge, sentì tutta l'acutezza della ferita, ma era imprudente una adeguata risposta, una discussione; entrò frettoloso in casa ed alla Vergine del Rosario, Patrona di Boves, mostrò la ferita e pregò a lungo che da questa spina sbocciasse un fiore... ma di redenzione e di carità.

..... ALTER CHRISTUS. — Non tutto il popolo Bovesano capiva la divina grandezza del Sacerdozio cattolico, la sublimità della vocazione parrocchiale. Lo felicitavano perchè, come dicevano, s'erano guadagnata una buona parrocchia, comoda, ricca, con buona popolazione; ma Mons. Calandri a quei complimenti provava una stretta al cuore. Egli cercava solo le anime per condurle a Dio. Gli interessi, le agiatezze, gli onori non devono esistere per un

cuore sacerdotale, non esistevano, non esisteranno nella vita del novello Pievano. Egli era venuto povero a Boves, vivrebbe poveramente, colla più grande parsimonia. Mamma Anna Nazari l'aveva allevato alla fatica, Egli era lieto che a Boves ci fosse molto lavoro, aveva un'aspirazione sola, la gloria di Dio, e la via del cuore dei suoi parrocchiani per farli strumento di bene pel cielo.

EUNTES DOCENTES. — Cominciò a dissodare il terreno colle sue Istruzioni Parrocchiali veramente classiche. Il calendario della Chiesa Bovesana, colle moltissime feste che si celebrano, non lasciava molte domeniche libere all'Istruzione Parrocchiale. Egli riordinò le cose, riportò i panegirici alla Messa parrocchiale ed il pomeriggio all'istruzione. Quindi, prevenendo di un quarantennio le disposizioni di Pio X sull'ordinamento dell'Istruzione Cattechistica, le ridusse in duecento circa, scritte tutte di suo pugno nella sua bella calligrafia diritta, come allora s'usava dire fagiolina, ricche di profondissima e pratica materia. Le studiava con precisione diversi giorni prima, le spiegava con parola calda e fluida. E chi scrive, ricorda, com'è ancor presente nella memoria dei vecchi Bovesani, la loro ampia parrocchiale piena di gente, collo spazio sotto il presbitero, le cappelle di S. Giuseppe e del Rosario pigiate d'uomini pendenti dalle sue labbra.

LO SPLENDORE DELLE SACRE FUNZIONI. — L'anima cristiana è creata per glorificare Dio: l'Eternità del Cielo non sarà che una festa, un tripudio continuo.

Quindi sente irresistibile la necessità anche nella vita presente del magnifico culto cattolico. Ed il Pievano lo volle per la sua parrocchiale solenne, maestoso, imponente il più possibile; non lesinando spese, non risparmiando disturbi

e fatiche. Chi non ricorda la sua gioia nelle commoventi funzioni della settimana santa; che il sabbato santo lo trovava ancora arzillo a cantare la lezione duodecima: Nabuchodonosor rex. E la luce gioiosa dei suoi occhi dopo le processioni solenni del Corpus Domini, di S. Bartolomeo, del Rosario, o dopo quelle votive della Madonna dei Boschi e di S. Antonio! A costo di qualunque sacrifizio, non vi mancava mai. Per facilitare l'accesso del Clero Bovesano a dette funzioni, in carità fraterna, tutto lo ospitava in casa parrocchiale. Solennissime poi, promosse le feste pel bicentenario della chiesa nel 1875 e, cosa per quei tempi rarissima, li volle condecorate dalla presenza di tre Vescovi, il Diocesano, quello di Mondovì e di Pinerolo.

DILEXIT DECOREM DOMUS TUAE. — La Chiesa, la sposa prediletta, occupò per prima la mente del novello Pievano. Alla semplice arricciatura di cui per mancanza di mezzi da due secoli andava adorna, nel 1863 si pensò dal Pievano Lobetti di sostituirvi una modesta decorazione. Ma promosso l'anno dopo a Canonico della Cattedrale di Cuneo lasciò ogni cosa in asso.

Spettava a D. Calandri di provvedervi, e vi provvide con genio, con gusto, con arte. Richiamò a lavorarvi i primi artisti di valore che avevano iniziata l'opera: il Cav. Andrea Vinaj per la figura ed il Sig. Caro della Lomellina per gli ornati. Fece costruire l'ampia tribuna sopra la bussola d'entrata della Chiesa e vi provvide l'organo attuale, togliendo il vecchio che stava nascosto in coro con danno dell'estetica e dell'acustica; dopo pensò agli altari provvedendoli tutti in marmo fino la mensa, e pensò di fare

LA FACCIATA ED IL NUOVO PIAZZALE. — Le vecchie fotografie e pitture ci presentano l'ingresso della

nostra parrocchiale senza uno stile compiuto, con le porte basse senza stipiti ed architravi. Ed allora sorse la maestosa facciata attuale col magnifico affresco sovrastante la porta principale e sorsero per opera dello scultore Brilla di Savona le magnifiche statue di S. Antonio e di S. Giusta. Fu completata poi e riabbellita dallo splendido piazzale rialzato in blocchi di pietra di Piasco ed illegiadrita dalle statue in marmo di S. Pietro e S. Paolo.

Ma dopo così imponente toeletta alla sposa, lavori che s'eseguirono fra gli anni 1864-1870, stonava troppo il tozzo campanile.

QUATTRO CARRATE DI MATTONI. — Una domenica d'aprile del 1870 il buon Pievano aveva annunziato che a completare la bellezza della chiesa si sarebbe innalzato il campanile, anche perchè le frazioni più lontane sentissero meglio il suono delle campane.

Il buon popolo Bovesano fu lieto dell'annunzio, ed anche qui la sua cooperazione si fece subito sentire. La mattina seguente quattro carrate di mattoni, trasportati nottetempo, impazienti attendevano già sulla piazza di salire sulla torre campanaria. Carrettiere e padrone non avevano lasciato nè la nota, nè la carta da visita. Il buon Dio aveva però registrato il loro nome. Alcuni Bovesani intanto s'affrettarono a presentare una contro perizia alla Prefettura, prospettando l'opera come pericolosa per la statica. Ma il Pievano l'aveva prevenuti, facendo dalla Prefettura approvare il disegno del Cav. Alessandro Arnaud suo compagno di studio e suo sincero ammiratore di tutta la vita.

Del resto la torre campanaria bovesana ha dimostrato magnifiche doti di statica e di resistenza. Da circa settan-

t'anni allieta le gioie, conforta i dolori, canta le glorie Bovesane.

TUTTE LE CHIESE BOVESANE S'ADORNANO E SI RINNOVANO. — Sotto il lungo e paterno governo del Pievano Calandri non v'è stata chiesa, cappella o modesto pilone che non siasi ristorato. Cominciando da quella di S. Croce che s'ampliò e ristorò, a quella di Chiesa Vecchia, antica parrocchiale, che venne ricostruita dalle fondamenta, a S. Magno, S. Rocco, S. Carlo, S. Sebastiano, a quelle delle frazioni: S. Anna, S. Mauro, della Rivoira, di Cappella nuova, di Fontanelle; prima che sorgesse l'attuale Santuario della Madonna della Pace; tutti ricevettero l'impulso della sua attività a riabbellirsi, il plauso cordiale e la generosità del suo contributo. E che lotte dovette sostenere per ampliare il bel Santuario di S. Antonio. E quanto incoraggiò e confortò D. Garavagno nell'erezione del Santuario alla Madonna Miracolosa alla Mellana.

ANCHE AI MORTI PROVVIDE LA SUA CHIESA. — Nel 1881 nella prima ampliazione del Cimitero Bovesano i morti ebbero la loro Chiesa snella, slanciata, originale costruzione gotica, che mentre racchiude nel sotterraneo 130 loculi per le sepolture dei sacerdoti e religiosi, invita i vivi alla preghiera e rassicura i morti dei suffragi.

E chi scrive quante volte ha servito Messa al buon Pievano là in quella Cappella, poichè ai parrocchiani tutti, ma specialmente ai Confratelli, che l'avevano preceduto nell'eternità, portava più volte al mese nella bella stagione il gran tesoro del Sacrificio Eucaristico. Non voleva che i suoi preti fossero dimenticati oltre tomba.

IL PARAFULMINE DELLA PARROCCHIA. — Oramai la vita del Pievano Calandri stava assumendo il ritmo

accelerato, dinamico, che non avrebbe potuto tollerare arresti. Ma prudente e pio sacerdote sentiva che solo la Benedizione Divina propiziata per mezzo della preghiera continua, dell'immolazione incessante d'anime innocenti, penitenti e generose, avrebbe attratto le Divine Misericordie sulla parrocchia e fecondato quelle opere che Dio avrebbe voluto da Lui.

Molti decenni dopo venerandi Vicari Apostolici avrebbero sentito la medesima necessità ed attuato nei loro vicariati, come precipuo mezzo di penetrazione evangelica, la fondazione d'istituti contemplativi. Così i Trappisti, i Certosini, le Carmelitane, le Cappuccine, le Clarisse, avrebbero varcati gli oceani per coadiuvare coll'innocenza, penitenza ed immolazione, la dilatazione del regno di Cristo.

Il Pievano Calandri intuì fin d'allora la potenza di questo mezzo invincibile, ne parlò tante volte dal pulpito, ne infervorò i generosi quando pareva follia pensare a nuove istituzioni, perchè tutto crollava.

Le inique leggi liberali del 1855-1866 avevano soppresse le Congregazioni religiose contemplative ed uno dopo l'altro i vetusti monasteri e conventi così ricchi di storia, di gloria e di meraviglioso bene compiuto chiudevansi. Così pure le Clarisse di Cuneo a mano armata erano state espulse nella notte del 2-3 agosto 1857. In sì tristi tempi il pievano Calandri a pie' dell'altare maturava la fondazione delle Clarisse di Boves.

D. SEBASTIANO SCALANDRI. — E' un nome sconosciuto per la maggior parte dei Bovesani; fu il confondatore che la Provvidenza Divina diede al Pievano per l'istituzione Bovesana. Sacerdote Torinese pio e dotto, amico del Beato Giuseppe Cafasso, degli Arcivescovi di Tori-

no Franzoni, Riccardi di Netro, di Mons. Gastaldi, per molto tempo era stato Direttore spirituale del Seminario di Susa; ed allora viveva come beneficato a Carignano e fungeva da vicario moniale del monastero delle Clarisse ivi esistente. Suor Bonaventura Martelli, ivi Madre Badessa, temendo da un momento all'altro la soppressione governativa e la chiusura della casa, aveva fatto parola col pio sacerdote, che si spingesse negli ultimi paesi della pianura padana per far rivivere come proprietà privata l'antico monastero delle Clarisse di Carignano. D. Scalandri si spinse sino a Chiusa, Peveragno, Borgo S. Dalmazzo ed a Boves s'incontrò col cuore apostolico di Mons. Calandri, che lo decise per la fondazione.

In Valgea trovarono un fabbricato veramente non troppo indicato per convertirlo in un monastero. L'androne della casa fu convertito in Cappella, così per cinquant'anni; finchè sorse l'attuale magnifica chiesa: la povertà della casa di Gesù fece degna corona alla povertà delle spose. La strettezza del tempo, la mancanza d'adeguati mezzi, il desiderio di conchiudere presto la fondazione decisero la tanto cara attuazione, e poche domeniche dopo, a fatto compiuto, tutto lieto Egli annunziava dal pulpito ch'era stato eretto il parafulmine spirituale per la parrocchia, non solo, ma messa in azione la potente calamita, che avrebbe attirato le misericordie divine su Boves.

UNA GALOPPATA NOTTURNA NELLA PIANURA PADANA. — Nella mistica ed avventurata notte del 19 marzo 1212 era nato il second'Ordine Francescano. Clara dei Scefi sul fior dei diciott'anni, ricca, avvenente, piena di grazia e di virtù, nel cuor della notte, accompagnata dalla pia e fida Zia Bona Guelfacci, fuggiva dal castello paterno

di Sasso Rosso sul monte Subasio e veniva in S. Maria degli Angeli a consecrarsi a Dio per mano di S. Francesco, e da questi e dagli altri frati era poi accompagnata al convento di S. Paolo nella pianura d'Assisi.

Così seicento cinquantasette anni dopo una vettura chiusa, tirata da due destrieri, partita colle prime tenebre della notte dell'11 novembre 1869 da Carignano galoppava nella pianura padana dirigendosi verso la Bisalta. Gli uomini ancora insonni dei paesi attraversati lungo la corsa avevano sentito non un vociare di gente allegra, ma un salmodiare commosso. Erano le spose predilette di Gesù destinate alla fondazione Bovesana, che cantavano a Dio l'inno della riconoscenza, cui faceva eco la preghiera matura di due venerandi Sacerdoti: il Parroco di Carignano D. Edoardo Capriolo ed il Pievano Calandri, che con Breve Pontificio di Pio IX e con rescritto dell'Arcivescovo di Torino erano stati incaricati d'accompagnarle.

Dio ha già scritto in Cielo ed ammesso alla sua gloria queste vergini coraggiose e prudenti. A nostra edificazione leggiamone anche noi i loro riveriti nomi: esse sono: Suor Bonaventura Martelli, poi Badessa finchè visse a Boves, Suor Angelica Gedda di Volpiano e Suor Isabella Haid di S. Antonino di Susa, alle quali s'era aggiunta una suora conversa già proveniente dal soppresso monastero delle Clarisse di Cuneo e che amava ritornare in queste sue terre.

Viaggiando tutta la notte giunsero a Boves alle quattro del mattino seguente, il Pievano fece loro vedere la Chiesa parrocchiale, poi le condusse al nuovo Monastero in Valgea, ove le attendeva D. Scalandri, loro primo Cappellano, che celebrò la Messa. Così ebbe inizio il monastero della Clarisse di Boves.

IL PADRE DEL NUOVO MONASTERO. — Il Pievano Calandri, tutto lieto, era certo omai che le benedizioni di Dio avrebbero fecondato la sua parrocchia e quando le necessità molteplici dei suoi parrocchiani l'avrebbero distolto dalle sue comunicazioni con Dio, altre anime pie lo avrebbero supplito con voce pura, umile, penitente. Ma le cure di Mons. Calandri per le buone Clarisse non s'arrestarono all'inizio dell'opera, ma durarono la vita.

POVERI BIMBI. — Fin dai primi anni di Parrocchia vide gli inconvenienti gravi, che derivavano in un paese industriale e popolato, sprovvisto d'opere di pubblica assistenza per l'infanzia, e la prima opera che s'impose al suo animo di padre fu l'Asilo Infantile. Egli infatti per circa sei anni era stato testimone del terribile abbandono in cui quasi tutto il giorno erano lasciati molti bimbi dai genitori, costretti al lavoro delle fabbriche e delle filande.

Esistevano bensì due insignificanti legati della rendita complessiva di L. 45 intestati all'Opera Pia Cavallera per un futuro asilo. Questo fu il minuscolo granello di senapa del Vangelo che, colla collaborazione del Pievano Calandri, si trasformerà nel robusto albero dell'Asilo Centrale Bovesano. Ed ecco che il bravo Pievano va a battere alla porta dei ricchi e dei diversi industriali Bovesani per provvedere a questa urgente necessità, ed in capo a quindici giorni raccoglie lire quindicimila e col concorso di lire tremila del Municipio può aprirle, il 2 giugno 1871, un primo locale per Asilo con un centinaio di ragazzi, in via della Moretta.

IL CAPPELLANO MILITARE D. GIORDANO FRANCESCO. — Ma quanto più laboriosa e difficile era stata la gestazione della pia opera, altrettanto rigogliosa

doveva esserne la vita, poichè trascorsi appena sei anni s'apriva l'era delle grandi liberalità, che ne avrebbero mirabilmente consolidate le basi finanziarie.

S'era ritirato allora a Boves, dopo aver operosamente servito Dio e la Patria, un figlio affezionato di questa ferace terra: D. Giordano Francesco Maria, cappellano militare, che vedendo l'attività e lo zelo del Pievano per quest'opera così umanitaria, con testamento olografo in data 12 agosto 1875 elargiva al nascente Istituto ogni suo avere ammontante in L. 53.000 nominali. Così la Divina Provvidenza per mezzo dello zelo del buon Pievano Calandri consolidava la vita di quest'istituto che accarezzava i primi palpiti dell'infanzia.

LA VILLA RIGNON. — Ma in via Moretta l'Asilo non aveva una degna e capace sede. L'amministrazione progettava d'ampliarlo coll'acquisto di case vicine. Fu provvidenza che s'indugiò; ed il buon Dio, e l'occhio vigile del buon Pievano, gli diedero l'attuale sede. I Conti Rignon di Torino, s'eran di quegli anni fatta costruire nel cuore di Boves una magnifica villa con splendido annesso giardino, che avrebbero poi completata con ampia strada d'accesso. Ultimata la costruzione i contigui s'ostinarono a non vender loro il terreno occorrente per detta strada, ed essi, ultimatala, non poterono avere una via carraia d'accesso. E la splendida villa, che per quei tempi era costata la bella cifra di L. 96.000 veniva ceduta al Pievano per L. 20.000, ed ivi trovava degna sede l'Asilo Centrale Bovesano.

CALDARA ADELAIDE VED. GOLETTI. — L'acquisto di questa proprietà, come usa dirsi, era un buon colpo fatto, che avrebbe riservata una vita fiorente all'Istituto ed a quelle opere di carità e d'attività cattolica, che alla sua

ombra avrebbero trovato ospitale nido. Ma come pagare il nuovo acquisto senza intaccare il capitale?

Le procedure delle Opere Pie essendo allora molto lunghe e burocratiche, prima che venisse il tempo definitivo d'acquisto, moriva in Torino Caldera Adelaide ved. Goletti, pia signora, che venendo a villeggiare a Boves era stata dal Pievano infervorata delle sue nascenti opere ed ammirata della sua attività, che non conosceva soste. Con testamento del 27 febbraio 1878 chiamava l'Asilo di Boves erede di L. 50.000, più che sufficiente al bisogno: così si sistemò il fabbricato, si costrusse un porticato-veranda per la ricreazione dei bambini di centoventi mq. ed un ampio salone capace di contenere trecento ragazzi ed altrettanti spettatori pei saggi dell'Istituto.

LA VIA DEI BAMBINI. — Contemporaneamente risolse il problema vitale per la nascente pia opera, quello di darle una strada ed una porta carraia. Visto che continuava l'ostinatezza dei vicini a non vendere il terreno contiguo e così ampliare a strada il piccolo vicolo esistente, egli cedette a pubblica utilità un migliaio di metri del nuovo acquisto, fece abbattere il muro di cinta del giardino di circa 150 metri ed ampliò detto vicolo di cinque metri. Ma questa nuova strada subiva al termine della nuova proprietà dell'Asilo una strozzatura. Quante disgrazie accaddero ai suoi bimbi a quei tempi? La legislazione italiana non aveva ancora approvata la legge dell'espropriazione forzata contro i cocciuti. La famiglia proprietaria pregata dal Pievano, dal Comune a nessun prezzo voleva cedere; anzi, anche l'Autorità Prefettizia era stata interessata al riguardo. Al cuore di maestro e di padre del buon Pievano si presentò un ben duro dilemma: o violare la giustizia eseguen-

do l'ampliazione o permettere che i suoi bimbi un qualche giorno avessero a perdere la vita sotto le carriole bovesane che, cariche di merci, veloci, colà transitavano per avere facile sbocco sulla piazza vecchia ove si svolgeva il mercato.

Ed un giorno che un nuovo incidente era occorso, prevalse l'amore: salì sul muro che sbarrava la via, diede il primo colpo di piccone.

La famiglia fu equamente indennizzata dal Comune, ed i bimbi Bovesani ebbero la loro via ampia e larga: i bimbi sono creati per l'aria, pel sole, per lo spazio, per l'avvenire.

IL CAV. ANGELO MOSCHETTI. — Era, tutti lo sanno, un ricco industriale Caragliese di nascita, Bovesano d'adozione, ove risiedeva e sviluppava anche la fortunata industria serica.

Ma tutti conoscevano pure le sue idee liberali-massoniche che rasentavano l'anticlericalismo. Eppure dimostrava cuore sia per gli operai sia pel bene di Boves. Il Pievano Calandri lavorò ad acquistare l'anima a Dio ed il vistoso suo patrimonio — essendo il predetto Moschetti celibe — ai poveri.

Si diceva che fosse nel gruppo di quelli, che il dì dell'ingresso parrocchiale avevano lanciata quella bravata: « Togliti quella veste nera, poi ti stringerò la mano ». Da quella sera non molti anni erano passati, ma le preghiere del Pievano e di pie persone avevano affrettata l'ora della Misericordia Divina. Il cuore ed il tatto del Pievano Calandri avrebbero fatto il resto.

La facile e gaudente vita del predetto cavaliere, se aveva offerto delle effimere rose, aveva anche lasciato delle

pungenti spine, ed un giorno una di queste aveva fatto sanguinare, terribilmente, la mano al Moschetti. Tutti ne parlavano, gli amiconi ne facevano le grasse risate. Viene anche a saperlo il Pievano. Di notte tempo suona a quella villa, gli dice tutto il proprio dolore per l'affronto ricevuto, s'appiana la cosa, si toglie lo scandalo. Quello fu il primo incontro; ed il Cavaliere sotto quella veste nera sentì i possenti palpiti del cuore del Pievano Calandri.

Ma in altra memoranda sera ritornò in quella casa il Pievano a compiervi il dovere di Ministro di Dio. La sorella damigella Carlotta Moschetti era gravemente inferma e mentre a lei portava i conforti della religione, a lui schiudeva le vie della fede. Sotto la veste nera il Cav. Moschetti sentì l'Apostolo. Si moltiplicarono i contatti tra i due compatrioti: si doveva perfezionare la riabilitazione d'un anima e costruire sulla carità la casa del cielo.

Ora il Moschetti vede sotto la veste nera l'amabile figura di Gesù Buon Pastore, che va in cerca delle anime; e chiama suoi eredi universali, con testamento del 29 settembre 1879, l'Ospedale e l'Asilo Infantile di Boves sua patria d'adozione e di Caraglio suo paese nativo; e moriva il 14 ottobre 1882 chiudendo la sua vita in un magnifico tramonto di carità e penitenza cristiana, che avvivato dalle preghiere di tanti bimbi gli avrebbero propiziato la Misericordia Divina.

Ecco per quali vie la Provvidenza conduceva la primogenita delle opere filantropiche di Mons. Calandri ad essere il nido ed il ricetto di tante opere buone.

PREVIENE IL REGIME FASCISTA NELL'OPERA MATERNITA' ED INFANZIA. — Le nuove generazioni Bovesane non le hanno più viste, ma nell'ampio salone-cor-

ridoio che dà al primo piano accesso alla Cappella dell'Asilo, esistevano una ventina di culle che, manovrate ingegnosamente da un semplice sistema, conciliava il sonno della nascente generazione Bovesana. Altro locale costituiva il nido dei bambini, la sala d'allattamento, ove le mamme nell'intervallo dalla filatura accorrevano ai loro pargoli. Gli anni correvano tristi, le povere mamme Bovesane lavoravano dall'alba al tramonto pel misero salario della fame.

L'Istituzione del Pievano, per cui le mamme venendo dalla filanda portavano i loro pargoli alle buone suore, venivano ad allattarli nelle poche ore libere della giornata per riprenderli alla sera, era provvida quanto mai, e durò dal 1885 ad oltre il 1900, in cui, migliorate le finanze delle nostre famiglie, il guadagno del padre poteva lasciare la mamma presso il focolare domestico ad alimentare la vita del corpo e dello spirito della nascente infanzia Bovesana.

POVERI ED ABBANDONATI VECCHI. — Era il terzo numero che gli aveva affidato D. Bosco Santo il bel dì dell'ingresso parrocchiale. Ed andando pel suo ministero per le viuzze e pei casolari bovesani li vedeva molte volte soli, infermicci, abbandonati, ricchi solo di miseria e di malinconia. I figli costretti alla fabbrica li lasciavano tutto il giorno senza una parola, senza una cura; altre volte erano i dissesti famigliari, le disgrazie e le malattie che avevano scavato quell'abbandono; ed altre ancora la mostruosa ingratitudine, che aveva fatto varcare ai figli la vicina frontiera; lasciando presso il focolare spento chi aveva loro dato l'esistenza a vivere un agonia d'inedia e di lacrime.

Il buon Pievano non poteva, come buon pastore, non doveva essere insensibile a questo nuovo dolore. E poi spe-

cialmente allora, che nella parrocchia s'erano moltiplicati i matrimoni tra parenti ed in molte case, per le strettezze economiche, mancavano l'igiene e le cure preventive ed assistenziali all'infanzia, nascevano non poche creature con indisposizioni fisiche, impossibilitate a procurarsi il necessario alla vita, un ospizio pei cronici si prospettava come indispensabile al cuore del Pievano Calandri.

IL GRANELLO DI SENAPA. — Boves, allora centro serico di primaria importanza, aveva anche fatto accorrere fra le sue mura un modesto tintore di Chiusa Pesio, Roatta Antonino, il quale aveva ottenuto molto lavoro nella tintura dei filati serici.

Anima semplice e bella, che iniziava la giornata colla assistenza alla S. Messa, vivendo parcamente, era riuscito a raggranellare pochi risparmi e voleva, morendo, metterli alla banca di Dio, perchè fruttificassero pel cielo, essendo egli celibe e senza parenti prossimi. S'aprì quindi per consiglio col Pievano, ed il suo cuor generoso, che soffriva per le necessità dei poveri vecchi abbandonati, gli suggerì di pensare a soccorrere queste sventure. Ma come iniziare la istituzione se mancava in Boves un ente giuridico che potesse raccogliere quei pochi risparmi ed indirizzarli al fine; e l'anima rettilinea del Pievano Calandri rifuggiva dal testamento fiduciario! Lo consigliò adunque d'istituire con testamento pubblico la fondazione d'un letto per un cronico nell'ospedale civile di Boves, sperando che il buon esempio sarebbe stato imitato da altri, e così coll'andare del tempo sarebbesi ottenuto ciò che presentemente non poteva effettuarsi.

Il Roatta aderì alla proposta, e con testamento dell'8 luglio 1881 stabiliva detto lascito all'Ospedale di Boves no-

minando il Pievano suo esecutore testamentario, e poco tempo dopo, ricco di meriti per la laboriosa e cristiana vita passata e pel bene che dai suoi risparmi sarebbe sgorgato oltre tomba, se ne volava a Dio.

I PRIMI PASSI DELL'OSPIZIO. — Il biografo non può qui registrare tutte le lunghe pratiche, che occorsero pel trapasso di questo pio legato dall'amministrazione dell'Ospedale all'istituendo Ospizio Cronici. Bisognerebbe scrivere di questa dinamica vita del Pievano Calandri un volume, non poche pagine biografiche pel buon popolo Bovesano.

Egli convince anzitutto l'amministrazione dell'Ospedale del peso, che costituisce per essa questo legato; della bellezza dell'istituzione autonoma d'un istituto così necessario per Boves; poi presso la Prefettura di Cuneo inizia le lunghe trattative per l'Istituzione dell'Opera. E visto che la Prefettura indugia tanto nell'approvazione, in data 11 Novembre 1881, scrive ancora alla Deputazione Provinciale: «ch'egli si sobbarca al peso d'amministrare da solo le brighe, le noie, le difficoltà ed anche i dispiaceri, che sono inerenti ad opera di tal natura, pur di poter erigere un istituto di tanta necessità, per una popolazione si numerosa».

Finalmente dopo ulteriori ricorsi e contro-ricorsi, il 16 ottobre 1882, era firmato il Regio Decreo d'Erezione in ente morale dell'Ospizio Cronici, che ai 16 dicembre, al fondo di Via Ospizio, in un modesto caseggiato s'apriva con 16 letti a confortare la vecchiaia, a lenire il dolore.

LE FIGLIE DELLA CARITA' ALL'OSPIZIO. — Date le strettezze in cui si dibatteva il nascente Istituto, il buon Pievano non s'era sentito il coraggio d'affidarlo ad u-

na congregazione religiosa; vegliava egli stesso, che più volte al giorno era in mezzo ai suoi vecchi; e la parte economa l'aveva affidata ad una buona donna col nome di Direttrice. Ma gli obblighi del suo ministero alcune volte lo tenevano lontano dal pio luogo, ed i suoi vecchi non avevano quel trattamento che egli desiderava, e che mani mercenarie non potevano certamente dare.

Perciò un giorno dell'autunno dell'anno 1899 licenziò il personale subalterno, e fu da Suor Balbo, la Superiora dell'Asilo, della quale daremo tra breve un cenno, per pregarla d'assumere la direzione anche dell'Ospizio.

SUOR ANGELA. — L'ardente Figlia della Carità di S. Vincenzo de' Paoli espose la richiesta alle Consorelle: « Chi provvisoriamente, prima che la casa madre di Torino decidesse in merito, presterebbe la sua opera ai poveri vecchi? » Da diversi anni era l'idolo dei più piccoli dell'asilo Suor Angela, che alla proposta, colla dedizione delle anime semplici e generose: « Se son buona a qualche cosa, rispose: poveri vecchi mi fanno veramente compassione ». Da quel giorno 7 novembre 1899 Suor Angela ha portato e porta il medesimo candido e soave sorriso alla vecchiaia Bovesana.

Ella fu l'Angelo dei poveri vecchi; e con lei, sotto altro nome, ma colla medesima abnegazione la Superiora e le altre consorelle che si moltiplicarono e si moltiplicano per sovvenire a tutte le necessità.

L'ATTUALE SEDE DELL'OSPIZIO. — Il Pio istituto fondato dal buon Pievano sulla fiducia nella Divina Provvidenza e sulla mirabile cooperazione dei Bovesani rifiorì sempre più. I sedici ricoverati del lontano 1882 erano saliti alla morte del Pievano Calandri a 60. Anche dopo la

morte pare ch'Egli in particolar modo abbia dal Cielo fatto convergere gli aiuti e la protezione Divina sopra questa Opera, che si volle poi dedicata al suo nome, da ciò il meraviglioso sviluppo attuale.

Le richieste di ricovero si fecero sempre più numerose, il primitivo locale fatto da un agglomerato di più case divenne insufficiente, ed anche non più igienico per l'accresciuto numero dei ricoverati. Ciò visto, nella primavera del 1924 l'amministrazione presieduta dal Cav. Gerosa Carlo col permesso dell'Autorità Tutoria comprò la magnifica Villa Perucca in Via Rivoira N. 7, l'ampliò ed adattò a nuova sede.

Così nell'agosto del 1925 prima della festa patronale di S. Bartolomeo, i cronici lasciarono la vecchia sede di fronte al Pelerin di piazza vecchia, e vennero nei nuovi locali. Ma per comprare ed adattare lo stabile si dovette contrarre colla Cassa Rurale di Boves (altra florida istituzione come vedremo del Pievano Calandri) un mutuo di lire trecento mila, che l'attuale amministrazione presieduta da Gastinelli Michele coll'instancabile segretario D. Pellegrino Michele ha già ammortizzato per oltre due terzi, mentre ha provveduto il pio Istituto dell'attrezzatura igienica necessaria, termosifone, fognatura, acqua potabile, cucina economica che può servire centosessanta ricoverati.

Presentemente i 115 letti essendosi dimostrati insufficienti, per le molte richieste, che si devono rifiutare, inoltrò ricorso alla Prefettura per un nuovo ampliamento già in corso, che porterà a 150 i ricoverati. Così la protezione dal Cielo di Mons. Calandri e la generosità tradizionale Bovesana, sono il binario sul quale l'attuale Opera Pia corre veloce verso un migliore avvenire.

UNA COOPERATRICE DEL PIEVANO CALANDRI. — Per la verità storica dovendo parlare dell'attività del buon Pievano, anche nel campo della redenzione femminile debbo ricordare una forte e grande figura di donna dotata di mente eletta e di cuore generoso. I vecchi Bovesani sanno di chi voglio parlare, ne ricordano la sua cara, sorridente figura. La terra sua ricca di luce e d'aria purissima le aveva dato un anima semplice e lieta, che sorrideva a tutti; i colli nativi dell'acquese possenti per magnifici vini e preziose acque termali, le avevano transfuso una linfa calda di generosità e d'immolazione.

La religione l'aveva perfezionata, ed il vero spirito di S. Vincenzo di cui era degna figlia, l'avevano completata. Suor Luigia Balbo sarà per un quarantennio la fedele cooperatrice di Mons. Calandri per l'Apostolato nel campo femminile, ch'Egli poteva concepire, abbozzare, ma che per attuare abbisognava del tatto, del cuore d'una donna; che nella purezza, nel distacco, nell'abnegazione, facesse palpitare la perpetua maternità della Chiesa. Ella che viveva a contatto continuo col popolo Bovesano mostrava al buon Pievano i bisogni, i dolori, le piaghe, le aspirazioni di tante figliuole, ed Egli udiva, si consigliava col Signore, ed affidava a Lei i compiti di prevenzione morale per le sue Parrocchiane.

POVERE FIGLIUOLE. — Come le facevano pena queste povere filandaie, che prima che un grande Papa Leone XIII lanciasse al mondo la carta del lavoro cristiano con la « Rerum Novarum » ed il più insigne statista del nostro secolo, Benito Mussolini, l'attuasse nello stato corporativo e lo traducesse nelle quaranta ore, lavoravano in alcune stagioni dell'anno 80 e 90 ore settimanali.

Alla domenica se venivano per le funzioni del mattino alla chiesa, molte non potevano più farvi ritorno, perchè lontane, ed estenuate dal lavoro della settimana. Molti genitori poi per il bisogno o l'avidità del piccolo guadagno, decenni appena, l'incamminavano al filatoio senza curarsi di completare la loro istruzione, ed altre che avevano stentatamente finite l'elementari dimenticavano le poche cognizione apprese. Allora sorse la scuola femminile festiva, che giganteggiò per molti decenni a Boves sotto l'impulso di Suor Balbo e delle altre Figlie della Carità.

I vecchi Bovesani ricordano nelle loro solenni processioni la lunghissima teoria delle Oratoriane col lungo velo azzurro. Erano trecento, quattrocento, le avanguardie bovesane dell'Azione Cattolica Femminile. Così nell'ore libere festive si toglievano dall'ozio e mentre civilmente si completava la loro istruzione, le virtù delle Suore additavano loro più alte mete santificando le famiglie colla virtù delle figlie.

IL CIRCOLO S. TOMMASO D'AQUINO. — Quest'anno, che la Gioventù Italiana d'Azione Cattolica festeggia il settantennio della sua istituzione, è di gloria ai giovani Bovesani d'aver ascoltato l'invito del Pievano Calandri e di aver dato vita nel 1889 al loro circolo, che nacque rigoglioso con 60 soci; attivo, con sale di ritrovo, di divertimento e d'istruzione, con una allettante e morale biblioteca circolante per controbattere una biblioteca profana, che minacciava corrompere la gioventù Bovesana d'allora.

I soci del S. Tommaso rifulsero sempre per virtù religiose e patriottiche. Prima della nascita del fascismo soffocarono il bolscevismo, che fetente pullulava or qua or là anche nella nostra terra. Smascherarono il vecchio libera-

lismo-massonico, che a lungo imperversò su Boves, ed allora che la Chiesa lo voleva e le istituzioni lo permettevano, sloggiò dal Comune i liberali-massonici coll'elezioni del 1900 e d'allora istituì i Consigli Comunali Cattolici. Cosichè quando gli attuali ordinamenti fascisti affidarono ai Podestà la reggenza comunale, consegnarono a questi la vecchia gloriosa Bandiera, assicurandoli che dal balcone municipale Bovesano aveva sempre e solo sventolato il bel Tricolore Italiano.

GIOIA INTIMA. — Nella primavera del 1896 il cuore del Pievano traeva un più ampio respiro. Aveva acquistato due case annesse all'Ospizio e poteva dare a questo non solo una più decorosa entrata nella viuzza dietro il Pelerin, ma più sole e più spazio ai suoi ricoverati. In quell'inverno moriva Re Pietro, che teneva un'osteria in detto fabbricato. Egli si diede subito attorno a riattare le case pei suoi cari vecchi, fece costruire due ampi porticati con vetrate, poi volle anche una santa rivincita e la sala superiore del vecchio albergo, ove tanto s'era offeso il buon Dio la trasformò in Cappella e la dedicò a Gesù Crocifisso.

La benedisse il 14 settembre 1896 e da quel fortunato giorno Gesù Sacramentato venne ad abitare in mezzo ai suoi cari vecchi, ne confortò i dolori e s'iniziò la lode perenne al Datore d'ogni bene.

NOVELLO VINCENZO DE' PAOLI. — Ma quella gioia pur così cristiana e soprannaturale fu di brevissima durata, perchè un nuovo dolore, una nuova necessità s'affacciava. Un grave sopra pensiero venne a tenere in ansia il buon Pievano.

Il Re Pietro, a cui era già premorta la consorte, lasciava due figlie, la Marietta e la Lidia in tenera età, che rima-

nevano orfane e per soprapiù senza un parente prossimo, che si prendesse cura di loro. Il giorno dopo la sepoltura fu visto il buon Pievano attraversare la piazza Vecchia ed imboccare la via dell'Asilo accompagnato da queste due orfanelle, che portavano in un involto le loro poche cose.

Un altra grande opera era nata nella sua mente: era necessario un cuor di madre ad attuarlo. Suor Luigia Balbo Superiora dell'Asilo colle sue Consorelle avrebbero dato tutto l'amore e l'abnegazione che richiedeva la nascente istituzione. Così il 20 giugno 1896, data cara pei fedeli piemontesi, che ricordano le misericordie di Maria Consolatrice, la Vergine tergeva le lagrime delle due prime e di tre altre bambine: Dutto Angela fu Battista, Dutto Giovanna di Giovanni e Dalmasso Margherita fu Giuseppe. Prima che si chiudesse quel fatidico anno se ne sarebbero ancora aggiunte altre due: Isoardi Catterina e Bernardi Vittoria.

L'ORFANOTROFIO FEMMINILE. — Era già sorto nella mente dinamica del Pievano, aveva già trovato cuori e carezze materne nelle buone Figlie della Carità, ma materialmente tutto mancava. Ed eccolo nuovamente in azione, quasi che la sua vita non sia stato un movimento ordinato e continuo di bene. Con deliberazione dell'11 marzo 1896 si fa concedere dall'Amministrazione dell'Asilo i pieni poteri per poter realizzare al più presto quest'opera, il più economicamente ed il più dignitosamente possibile.

S'improvvisa ingegnere, capomastro, muratore, ordina i lettini in ferro per le sue buone figliuole; ma ed il locale? All'ultimo piano dell'Asilo stava un ampio camerone, che fino allora incompleto aveva solo servito a solaio ed era sormontato da una specola. Sistema questa, fa costruire la

volta ed il pavimento e riesce un magnifico dormitorio capace d'una cinquantina di letti. L'opera dei lattanti col crescere dell'agiatezza del paese lascia libere alcune sale, fornisce laboratorio, refettorio, l'ampio giardino coi magnifici viali sarà la vasta, l'ampia sala di ricreazione.

I POETI DI DIO. — I santi e le anime generose, che sorsero e sorgono nella Chiesa di Dio a curare i dolori piccoli e grandi di questa povera umanità furono e sono i Poeti di Dio.

Essi cantano la sua Misericordia, la sua Provvidenza, il suo immenso Amore. Lo cantano senza rime, senza metro, senza calcoli, senza cifre, senza annotazioni, senza registri, senza bilanci. Se non fossero stati Poeti di Dio, non avrebbero dato vita alle opere di Dio senza risorse umane, contro le regole della stessa prudenza.

Oltre la fede incrollabile in Dio e la generosità dei Bovesani la nascente istituzione non aveva altro cespite d'entrata. Col tempo l'intervento delle orfane alle sepolture ed il lavoro delle più anziane avrebbero potuto fornire un piccolo cespite d'entrata, ma allora la nascente opera aveva la povertà francescana come base e fondamento.

LA SOSPIRATA APPROVAZIONE DELL'AUTORITA' TUTORIA. — Si fece attendere a lungo, ben sette anni. Molte altre difficoltà d'ordine amministrativo vi s'opponevano. Quest'opera doveva vivere, svilupparsi in seno ad un'altra: l'Asilo Infantile Centrale, senza intralciarne la vita, lo sviluppo e senza essere di peso alla sua floridezza, con due amministrazioni distinte. Quindi un carteggio colla Regia Prefettura di Cuneo che dura sette anni; finalmente il pensiero del Pievano Calandri è compreso dall'Autorità Tutoria, Asilo ed Orfanotrofio potevano crescere in-

sieme come opere germane. Non erano forse uscite dalla stessa mente, dal medesimo cuore di padre? Quindi l'erezione in ente morale il 22 febbraio del 1903 gli dava il battesimo civile.

Quarant'anni di vita prospera, 148 orfane che videro la loro infanzia privata dalle carezze dei genitori; furono sorrette dalle cure di altre mamme d'amore e d'abnegazione. Così s'aprirono il varco nella vita, ed alcune si collocarono in onesto matrimonio, altre fedeli ancelle s'allogarono presso pie ed oneste famiglie ed altre ancora, angeli, volarono a Dio moltiplicando i protettori dell'opera ed altre infine, soggiogate dall'abnegazione e dai sacrifizi di cui era stata circondata la loro infanzia, si resero Suore per immolarsi anch'esse al Celeste Sposo; attestando quale linfa rigogliosa sia sempre scorsa nel bell'albero, che i Bovesani ammirano ed amano con predilezione ed orgoglio.

CAMBIAMENTO DI GUARDIA. — S. Giuseppe Benedetto Cottolengo trovavasi un giorno in udienza dal Re Carlo Alberto. Il pio Sovrano ammirato, ma preoccupato dello sviluppo dell'immensa Opera della Piccola Casa domanò al Cottolengo: «Ma chi s'occuperà, chi continuerà quest'opera dopo la vostra morte?». Il Santo aveva udito in quel momento uno squillo d'avviso, invitò il Sovrano alla finestra e disse: «Vede Maestà?». «Che cosa?» ribattè il Sovrano. «Si fa il cambiamento di guardia, riprese il Santo; così avverrà alla mia morte».

Tre anni da che il buon Pievano era salito al cielo, poco tempo dopo la morte di Suor Luigia Balbo, cotanto benemerita di queste Istituzioni e che colle sue Figlie della Carità in un quarantennio d'apostolato santo aveva visto la nascita, coadiuvata la giovinezza e la virilità di tante opere

buone Bovesane, la Divina Provvidenza dispose che fossero sostituite dalle Suore Giuseppine di Cuneo.

La loro Congregazione ha anch'essa nobili tradizioni di storia, d'immolazione e d'eroismi. Nacque pur essa nella nobile Francia, nella città di Puy nel Velay, dal santo Vescovo Enrico di Maupas e si propagò nelle diocesi vicine: era il tardo 1650. L'apostolato di queste buone figliuole continuò ad espandersi e giunse fino a Lione, ove la rivoluzione francese le provò colla prigione, col ferro e col fuoco. S'illuse d'averle soffocate, perchè per quattordici anni le povere figliuole erano andate disperse, esule e raminghe dai loro Istituti. Le opere di Dio non muoiono, ed il Card. Giuseppe Fesch, zio di Napoleone I, le fece risorgere nella città di Lione e poi vedendo il bene immenso che queste buone figliuole operavano, altri Vescovi francesi le vollero a santificare le loro diocesi.

La costituzione di quest'Istituto, ponendo l'opera e le Suore alle dipendenze dei singoli Vescovi, offriva facilità di dare elementi più adatti ai bisogni, alle iniziative, alle particolari condizioni d'ogni singolo luogo, mentre l'occhio vigile dell'Ordinario, Capo della Diocesi, poteva santamente sfruttare e controllare il loro apostolato ed incanalarne le limpide acque fecondatrici di santificazione nell'immenso fiume della carità della Chiesa Cattolica. Quindi questa così provvida istituzione dopo la sua risurrezione a Lione il 14 agosto 1807 varcò quasi subito le Alpi, venne a Torino ed ebbe culla in una piccola casa di Borgo Dora e poi nel 1822 nell'ex-monastero di S. Pelagia in via Mario Gioda, dove ancora presentemente ha sede la Casa Madre.

Cuneo le volle presto tra le sue mura e Re Carlo Alberto con decreto Reale datato da Genova del 24 novembre

1832 le riconosce e le erige in ente morale ed il Vescovo di Cuneo, Amedeo Bruno, conte di Samone, con decreto del 24 gennaio 1833 le partecipa la vita giuridica della Chiesa. In oltre un secolo di vita moltissime sono state le benemerenze che in ogni campo s'acquistarono l'umili Suore di S. Giuseppe di Cuneo, talchè la stessa parola dell'insigne statista piemontese Camillo Benso di Cavour nella tornata del 23 febbraio 1855 le difese dalla prima minaccia di soppressione dinnanzi alla Camera dei Deputati.

Intanto moltiplicandosi le case dell'Istituto anche fuori Diocesi, si resero più volte benemerite dell'assistenza ai colerosi e spinsero la loro attività anche nell'assistenza agli emigrati all'estero. Per queste ragioni era logico, che questa Istituzione diocesana avesse anche a Boves, roccaforte delle opere caritative, una casa di lavoro e d'abnegazione. Il cambiamento poi doveva dimostrare, che le opere del Pievano Calandri erano opere di Dio, che non dovevano cadere pel mutamento degli uomini. E così avvenne; sotto la guida delle Suore Giuseppine, giganteggiò il medesimo spirito di carità, d'abnegazione, d'apostolato. Quindi oltre a continuare la rigogliosa vita dell'Asilo e dell'Orfanotrofio trovarono ivi nido e fecondo sviluppo i due rami femminili d'Azione Cattolica, i crociatini e la guardia d'onore. Anzi, fuori ed oltre le aule scolastiche, le buone Giuseppine continuano la loro opera di maternità spirituale ed anche, perchè non proclamarlo, pei coscritti, per le mamme e pei Bovesani adulti, chè tutti volentieri ricevono il consiglio della pia Suora, che ne carezzò bambino la testolina bionda.

Così dal 1° agosto del 1916 le Giuseppine lavorano alla santificazione Bovesana.

VITA SICURA. — Santo Sacerdote, ottimo italiano, volle dare anche civilmente vita giuridica alle sue opere.

I tempi volgevano tristi, imperava il liberalismo-massonico; così le allora vigenti leggi sotto la parvenza di filantropia facevano delle benigne concessioni per le opere caritative. Egli seppe sfruttarle per dare una vita anche civilmente sicura alle sue opere. Prima che sorgessero aveva fatto partecipe il Vescovo delle sue iniziative di carità, poi con lunghe interminabili pratiche aveva ad esse sollecitato il riconoscimento in ente morale. Ma queste per alcune opere pie furono veramente interminabili, sfibranti.

Sette anni per l'Orfanotrofio, due per l'Asilo Infantile Centrale, due e mezzo per l'Ospizio Cronici, due e più per la Cooperativa Incendi, di cui prossimamente parleremo, possono dare l'idea e dimostrare anche ai profani della burocrazia quale cumulo di corrispondenza fu scritta dal buon Pievano.

Egli quindi aveva ideato ed erette l'opere sue sotto lo sguardo del Crocifisso, all'ombra del Tricolore Italiano e sotto la vigilanza del ministro di Dio e lavorò ed ottenne che il Parroco pro tempore delle predette opere fosse membro-nato.

SANTO ENTUSIASMO DI POPOLO. — Ma l'opera che suscitò maggior entusiasmo e rese amato e riverito il nome di Mons. Calandri oltre i confini della parrocchia fu la Società d'assicurazione contro i danni degli incendi.

I rilevanti premi che gravano annualmente sulle borse dei parrocchiani, i soprusi delle società in caso di sinistro, le riluttanze delle medesime ad assicurare gli abitanti della montagna, non offrendo sufficienti garanzie, decisero Mon-

signor Calandri alla fondazione di quest'opera veramente sociale ed umanitaria.

Articoli fondamenti erano la cooperazione di tutti, il disimpegno gratuito di qualunque uffizio, l'esenzione dei soci dopo dieci anni dal pagamento di qualunque premio o quota, pur rimanendo per sempre assicurati.

Dopo vent'anni dalla fondazione, nel 1905 essa contava mille soci, di cui seicento prosciolti per sempre dal pagamento; assicurava inoltre sei milioni ed aveva un capitale di cinquanta mila lire. Queste non rimanevano infruttuose, ma formavano il capitale per una fiorente Cassa Rurale, che siccome mai sconfinò dal caritatevole ufficio assistenziale agli agricoltori della parrocchia, non fu travolta nell'ecatombe delle casse rurali piemontesi e tutt'ora esplica un'attiva e benefica azione.

In questa piccola biografia dove parla il cuore è fuori proposito indugiarci sulle cifre, tanto più che la recente legislazione di previdenza fascista ha costretto le vecchie cooperative minori ad innestarsi sulle potenti assicuratrici italiane.

Ma scrivendo per la vera storia dobbiamo dire che la Cooperativa Incendi Bovesana, protetta da Dio, ebbe sin dall'inizio vita floridissima, impedì ad ingenti capitali d'emigrare fuori parrocchia, fece sì che tanti assicurati lo stesso giorno del sinistro fossero indenizzati, sentendo nella perizia non la parola rigida dei numeri, ma il cuore d'un padre, che alcune volte lasciava cadere sulla carta una lacrima d'amore e di profondo rimpianto. L'energica sua azione portò benefici frutti per le Cooperative da Lui fatte sorgere ad Acceglio, Caraglio, Roccasparvera, Vicoforte, Robilante, Benevagienna, Borgo S. Dalmazzo, Fos-

sano. E questo seme, benchè apparentemente materiale, nell'anima di Mons. Calandri aveva un fine eminentemente spirituale, quello d'avvicinare i parrocchiani al cuore del parroco e farne loro sentire gli ardenti battiti.

La Cooperativa Incendi ed annessa Cassa Rurale, che per un ventennio amministrò da solo, fu la tomba delle sue facoltà mentali. Essendo insufficienti le ore del giorno per tanta contabilità, egli passava notti insonni nel suo piccolo studiolo, un modesto corridoio annesso alla camera da letto, della larghezza di un metro e della lunghezza di quattro. I Bovesani che per necessità o per altri motivi rincasavano nelle tarde ore della notte, traversando piazza Vecchia vedevano il lumicino nel piccolo andito. Il Pievano vegliava, pregava, lavorava per essi, consumandosi ed immedesimandosi in Dio.

UN PALLIDO PROFILO DELLA SUA CARA FIGURA. — I vecchi Bovesani che l'hanno conosciuto non leggano questo tentato profilo. Esso sminuirebbe la gigantesca figura che sta scolpita incancellabile nel loro cuore. Ma per gli altri che non l'hanno visto, per le nuove generazioni che non l'hanno conosciuto, tenterò un breve profilo.

Il buon Pievano Calandri era di statura più che ordinaria, ben formato di persona e dopo i primi anni di vita parrocchiale di corporatura robusta e complessa. Quando fece l'ingresso parrocchiale la sua fibra logorata dal peso della cura parrocchiale di S. Ambrogio, dagli studi, dai dolori famigliari di quegli anni aveva l'aspetto gracile e mingherlino.

Una buona Bovesana quindi acclamandolo all'ingresso aveva esclamato: « Peccato che sia così deboluccio, appare

così buono: non potrà far vita lunga». Ma si rimise tosto con una vita sobria e metodica. Come dissi, divenne dopo alcuni anni di vita parrocchiale di corporatura complessa, senza tendenza all'obesità, dall'occhio vivace e buono ad un tempo, dal portamento grave, coll'espressione d'una grande bontà. Ma il suo profilo morale è più semplice ancora. Si poteva dire, che Dio l'avesse creato per amare, tanto era il cuore che lasciava traboccare in ogni sua parola ed azione. Egli amava tutti, il bimbo che carezzava scherzando, l'orfanella che prediligeva, il giovane che ilare intratteneva, l'adulto che per primo salutava a mezza strada, il confratello che riveriva, il signore che ossequiava come coadiutore delle sue opere. A tutti anticipava un saluto, un sorriso, un ampio gesto, uno scoprimento di capo accompagnandolo colla sua caratteristica parola: «Evviva!» che voleva dire: «Grazie a Dio dei beni che ci dà, della carità cristiana di cui circonda la nostra vita, dell'opere buone che ci concede di fare pel cielo».

Quando poi in parrocchia accadeva qualche disgrazia, s'abbatteva qualche sventura, accorreva subito a portare la sua parola confortatrice.

LA SUA GENEROSITA' INESAURIBILE. — Mai nessuno ha fatto a lui ricorso senza aver ricevuto abbondante aiuto, e coloro che l'osteggiavano nel suo apostolato, nelle sue opere, parevano i preferiti. Qualche volta a questi mandò anche, conoscendone segretamente la povertà, la fattura quitanzata dei pochi diritti parrocchiali. Era quasi impulsivo nel bene ed un istante dopo che non aveva potuto reprimere un piccolo scatto di disapprovazione od aveva dovuto fare un rimprovero, usciva con una facezia, contrapponeva una gentilezza; mai nè l'astio nè la vendet-

ta s'affacciarono alla sua mente. A conferma di ciò basti questo piccolo aneddoto.

Si doveva celebrare solennemente il matrimonio della figlia d'un professionista Bovesano, che da anni intralciava l'opere del buon Pievano. La famiglia dello sposo era molto religiosa ed il professionista temeva che il Pievano, per vendetta, non avesse presenziato al rito, e per giustificare questa mancanza desiderava, che nel giorno delle nozze fosse assente il Pievano. Il Pievano Calandri, intuita la cosa, si allontanò allora per impegni dalla parrocchia, ma la mattina del matrimonio giunse improvvisamente pel rito e fece un magnifico discorso felicitando la famiglia come ottima Parrocchiana.

LA GIORNATA DEL BUON PIEVANO. — Egli si alzava per tempo e, passando per la porticina della sacrestia, si recava subito in coro, ove faceva orazione. Poi si recava al confessionale a prestare la sua opera e v'attendeva fino all'ora di Messa seconda. Previo anche un breve preparamento, se gli impegni del ministero non gli permettevano di più, con compostezza ed in silenzio si vestiva e con gravità usciva a celebrare. Adagio, chiaramente pronunziava le parole e compiva, anche vecchio, le cerimonie coll'accurata diligenza d'un prete novello. Dopo Messa si fermava a lungo in coro e poi, se occorreva, tornava al confessionale.

Padre Nicola Vittorio della Missione alle Figlie della Carità dell'Asilo, che si meravigliavano del bene che si compiva e della prosperità delle opere, disse loro un giorno: « Esse sono fecondate dalla Santa Messa del Pievano ». Nelle ripetute visite il buon Missionario aveva ammirata la pietà eucaristica del Pievano Calandri. A mattina alta,

quando la sua opera non era più necessaria in chiesa, il Pievano veniva in casa per una modesta refezione. Pochi pezzi di pane in un caffè allungato di cicoria e negli ultimi anni le buone persone di servizio gli aggiungevano un torlo d'uovo ed allora scherzando diceva che « gli davano dei vizi » e molte volte non v'aggiungeva più pane. Poi usciva pei malati, per assistere e vigilare le sue opere. Di ritorno recitava le ore minori e durante l'ufficio divino non ammetteva visite e non voleva essere disturbato dal colloquio col suo Dio; indi riceveva i parrocchiani che a Lui accorrevano e ciò si protraeva alcune volte fino a mezzogiorno. Poi il pranzo, che per Lui era frugalissimo. Mezzo bicchiere di vino bovesano annacquato, un piatto di minestra, un poco di verdura, quasi mai carne, prendeva volentieri un poco di dolce quando c'era, forse perchè si confaceva alla sua costituzione: ma allora s'asteneva da altra cosa; un poco di frutta, mai formaggio, e la sua parca refezione era compiuta.

Quindi, quasi subito, scherzosamente diceva, congedandosi, ai commensali, che andava ad accudire i suoi vizi e si ritirava per un breve riposo, poichè, come già dissi, passava gran parte della notte al lavoro. Per le quattordici era già pronto per le occupazioni.

Se i parrocchiani non instavano per le visite e per il disbrigo degli affari, terminava l'Ufficio Divino, poi recitava subito Mattutino e Lodi. Negli ultimi trent'anni passava l'intero pomeriggio a disbrigare le pratiche della Cooperativa Incendi e della Cassa Rurale. Verso le cinque e mezza pomeridiane andava in chiesa per Rosario e la Visita al SS., quando alla sera non c'era benedizione in parrocchia, cui sempre partecipava, poi usciva per visitare qual-

che infermo o per sorvegliare le sue opere, ed alle 7,15 la modesta cena: una minestra ed un poco di frutta. Se non c'erano funzioni in chiesa si congedava, e dopo poche ore di riposo passava nel piccolo studiolo a riprendere i lavori interrotti.

LA SUA ONESTA'. — La sua parola era sì sì, no no, secondo il Vangelo, e di pari passo colla sincerità la sorella onestà. Quando doveva vendere la vigna di S. Martino, sul cui terreno sorse poi una fornace da calce, una società s'offrì d'acquistarla dando una esigua caparra. Quasi subito dopo un altro gruppo d'industriali si presentò offrendogli un doppio prezzo. Il Pievano Calandri rifiutò sdegnosamente; ed alle loro insistenze per desistere dal primo contratto congedandoli seccamente disse loro: « L'uomo, tanto più il Sacerdote, ha una parola sola ». Nei molteplici contratti di compre e vendite di stabili per le svariate sue opere, d'acquisti di materie prime, di derrate non preterì mai dalla data parola, talchè correva il proverbio: « La parola del Pievano Calandri val più che una caparra ». Questa rigidezza di giustizia e di coscienza era in lui sostenuta da due granitiche colonne: il distacco dalla roba e la confessione settimanale. Ogni domenica compiva, prima da D. Olivero della Rivoira, poi, morto questi, dal Can. Lerda Isidoro, il dovere della confessione settimanale, come praticava umile chierico agli inizi della vita seminaristica.

NELLO SPLENDORE DELLA POVERTA' EVANGELICA. — Tutti i Bovesani sapevano, che nelle mani del caro Pievano erano passate copiose eredità ed abbondanti elargizioni per oltre due milioni dell'anteguerra e tutte erano sfociate nel grande alveo della filantropia Bovesana. La mamma Anna Nazari gli aveva insegnato il precetto evan-

gelico: «E' meglio dare che ricevere». Ella avevagli pure porto occasione, mandando dal suo Giovannino l'elemosina ai poveri o l'offerta per la celebrazione di S. Messe al vicino convento dei Cappuccini. Ed il Vicecurato prima, il Pievano poi, avevano attuato in pieno gli insegnamenti materni.

Negli ott'anni di vicecura non fu in grado di risparmiarsi da affrontar parte sola delle spese d'ingresso parrocchiale. La carità del Comm. Fenoglio gli verrà in soccorso. A Boves visse nella più completa povertà, come potrebbero attestarlo i Vicecurati, che hanno condiviso la cura d'anime. La casa parrocchiale s'è mai arricchita di nuovi mobili, la povertà cenobitica dei primi anni ha sempre brillato nelle sue camere tutta la vita. Prima la ricostruzione della Parrocchiale, poi quella delle chiese Bovesane, a cui fu largo di consiglio, d'assistenza e di borsa, poi le opere pie e specialmente l'Orfanotrofio, indi i Cronici, che cresciuti di numero vivevano quasi completamente della sua carità esaurirono tutte le risorse ed i risparmi del buon Pievano. Quante volte il mezzadro del benefizio Giuseppe Olivero se n'era appena partito dalla porta anteriore della casa parrocchiale dopo avergli portato l'importo del semestre e dalla porticina posteriore della casa parrocchiale il Pievano usciva frettoloso a saldare qualche pressante debito per l'Ospizio!

GODE ANCH'EGLI DELLA PUBBLICA GENEROSITA'. — Quando venne a Boves aveva portato l'abbondante provvista di biancheria e vasellame dell'albergo materno, e prevedendo, che la parrocchia numerosa gli avrebbe impedito d'occuparsi molto della casa ne aveva affidata la direzione ad un'anima semplice e bella: la cinquan-

tenne damigella Menardi Maria, che in quei giorni aveva perso il padre e desiderava consecrarsi ad opere di bene.

Anch'essa v'aveva portato i mobili e l'abbondante provvista della sua casa benestante. Così per un ventennio la casa parrocchiale Bovesana fu rifornita a sufficienza. Ma col logorio e coll'uso, senza il relativo rinnovo da parte del buon Pievano assorto dalle molteplici opere di carità, presto si fecero sentire le deficienze. Allora l'anima caritatevole di Suor Balbo radunava un nucleo di pie signore, le Pie Donne del Vangelo, che venivano in soccorso dell'indigenza del Pievano Calandri. Prendevano l'occasione di S. Giovanni, suo onomastico, per rifornirgli la casa di lenzuola, di lingeria da tavola, di vasellame e persino di veste talari e di lingeria personale. Il Pievano che provvedeva ai suoi cinquanta cronici dimenticava se stesso. Morì nello splendore completo della povertà evangelica; sul lettuccio e sul l'umile paglericcio, che sessant'anni prima gli aveva da studente comperato la mamma, legando ancora i pochi mobili all'Orfanatrofio ed all'Ospizio.

PER LA DIGNITA' SACERDOTALE. — Al liberalismo- massonico d'allora, che ad ogni piè sospinto tentava di denigrare ed umiliare la dignità sacerdotale, Egli oppose una lotta tenace a coltello. Non tollerò mai d'essere insultato dal nascente socialismo e difese con uguale energia i suoi sacerdoti. Un caratteristico episodio s'ebbe nella visita del Ministro S. E. Giolitti poco dopo l'inaugurazione della Ferrovia di Boves.

Invitato al ricevimento alla nuova stazione dai Liberali d'allora vide la sua dignità di Parroco posposta, dopo la presidenza della società operaia femminile: « Questo non è il posto del Parroco » disse — e volgendosi al V. Curato

D. Massa Adeodato, che l'accompagnava «Andiamo», e si allontanò.

Appena a casa scrisse una lettera al Ministro giustificando la sua assenza ed umiliando l'omaggio del clero Bovesano, pronto ad ossequiarlo di persona. Il Ministro gli fissa l'ora ed il Pievano Calandri solennemente va all'udienza. Il venti settembre 1899 fu contrassegnato da un indegna gazzarra anticlericale. Avevano da vendicarsi della mancata festa di S. Bartolomeo di quell'anno, come tra breve diremo. Quella sera il piccolo corridoio d'ingresso della casa parrocchiale per due ore continue, fu il mortaio della gazzarra settembrina, ogni cinque minuti veniva gettato un petardo con un fracasso infernale.

Il Pievano non si mosse dalla sua camera. Quando lo indomani i V. Curati gli riferirono la cosa, sorridendo rispose: «Di notte bisogna dormire». Ma nel pomeriggio fu dal Prefetto e dal Questore di Cuneo. Il Circolo che aveva organizzato la gazzarra fu chiuso, il maresciallo dei R. R. C. C. che in combutta l'aveva lasciata svolgere, agli arresti e la dignità sacerdotale salvaguardata.

PEI DIRITTI DELLA CHIESA. — Gli ordini del Papa, le decisioni delle Romane Congregazioni. i desideri del proprio Vescovo, trovavano in Mons. Calandri un fedelissimo esecutore, inflessibile. Il liberalismo-massonico non voleva la benedizione delle bandiere, e pretendeva che non benedette avessero libero accesso alla chiesa.

A Boves colle molte società operaie ed artigiane il loro numero era elevato. Molte erano state benedette, ma molte volevano infischiarsi dell'Autorità della Chiesa, e colla forza introdursi.

Il Pievano Calandri ripeteva l'oro l'intimata sulla porta

della chiesa, e constatata la violenza, faceva sospendere il rito funebre. E fu memoranda la festa di S. Bartolomeo del 1899, quando per la prima volta si volle impiantare il ballo pubblico. Egli non celebrò come protesta la festa nella domenica successiva come per privilegio pontificio è in uso a Boves; ma il giorno feriale in cui coincideva. Egli aveva in anticipo ingaggiata la lotta contro questi divertimenti, che rovinavano la fede e la morale delle nostre popolazioni col bollo della legalità.

PRENDA LA PORTA. — Il V. Curato D. Ignazio Marchesa fu testimone nella stessa circostanza del seguente episodio:

L'impresario del ballo, un forestiere, ebbe la malaugurata idea d'abbonirlo. Sapendo che allora i cronici versavano in disagiate condizioni economiche, venne a trovarlo, offrendogli metà dell'incasso netto. Il Pievano capita la cosa non permise, che finisse d'enunciare la proposta e gli intimò: « Prenda la porta ed esca presto. Dio ha provveduto e provvederà sempre ai miei vecchi, i denari del diavolo vi porterebbero la maledizione, essi vanno ed andranno sempre in perdizione ».

LA SUA ILLIBATEZZA DI COSTUMI. — Il buon Pievano nelle parole, nel tratto, nelle relazioni con tutti, specialmente colle persone di diverso sesso ebbe sempre grande serietà e dignità ed illibatezza. Ha mai scherzato neppure colle sue sorelle, alle quali era stato sempre si largo d'affetto e di cortesie.

Giovane V. Curato a S. Ambrogio aveva fatto parlare tutta Cuneo della dignità e della prudenza con cui era entrato per salvare un anima morente in una casa di cattiva fama, e della carità ed energia con cui aveva rimesso quelle

traviate sulla retta strada. La sua purezza affidata dalla sua mamma alla tutela della Regina Apostolorum di Caraglio si conservò illibata non solo; ma non diede mai pretesto al mondo liberale-massonico d'allora di schizzare la sua bava.

EGLI PIANGEVA SULLA ROVINA DI TANTE ANIME. — Apprezzando tutta la bellezza e la preziosità di questa virtù, era addolorato sull'immoralità allora dilagante protetta dalle inique leggi liberali.

Il fango dell'oscenità scorreva dovunque, giornali, riviste, libri, pubblicazioni d'ogni genere erano invischiate di questa fetida pece. Un giorno, fu maggiormente addolorato della rivelazione, che gli fece un antico compagno di ginnasio. Aveva sorpreso il proprio figlio, con un nuovo genere di pubblicazioni clandestine gravemente oltraggioso al pudore. Sotto un pseudonimo il Pievano ne domanda l'abbonamento per aver la prova del reato nelle mani, poi si costituisce parte civile per la condanna e cessazione dell'infame commercio. Le oscene illustrazioni si publicavano a La Spezia e s'esitavano a Milano.

CON PERICOLO DELLA VITA. — Da La Spezia dove si doveva discutere il processo giungevano intanto molte lettere minatorie. Questa città disgraziatamente, era allora la roccaforte della Massoneria. Quando nell'autunno del 1892 Egli si reca per la discussione della causa le cose erano a tal punto, che il presidente di quel tribunale lo fa scortare durante la permanenza da agenti di Polizia in borghese, e prima che terminasse il processo colla condanna del gerente lo fa ripartire scortato dagli agenti fino a Cuneo.

LA MEDAGLIA D'ORO DELLA LEGA ANTIPORNOGRAFICA ITALIANA. — L'eroica lotta contro l'im-

moralità sarebbe caduta nell'oblio degli uomini, se un sacerdote cuneese D. Pietro Macario, non avesse in un articolo sul periodico « Silvio Pellico » di Torino messe in luce queste eroiche benemerenze.

La Casa Editrice Speirani di questa città, così benemerita della buona stampa, che dava in luce unicamente libri educativi e morali, pubblicava anche ottimi settimanali cattolici, fra questi Il Giovedì, Il Novelliere Illustrato, Il Silvio Pellico. Alla Direzione di questa vasta azienda editoriale aveva chiamato il celebre scrittore ed educatore cattolico Giov. Batt. Cipani. Questi con Mons. Giov. Lanza Prefetto della Basilica di Superga, coll'Avv. Salomone Lorenzo, battagliero sostenitore della stampa cattolica monregalese e con altre egregie persone, aveva di quei tempi, ad arginare la marea dell'immoralità dilagante, dato vita alla **Lega antipornografica italiana.**

Essa decretò al Pievano Calandri la prima medaglia d'oro, che fu consegnata a Boves il 24 giugno 1893 dal predetto Avv. Salomone e dal Vicario Lanza Giuseppe di Mondovì fratello del Prefetto di Superga.

L'ALBERGO DEL CAMPANILE. — Coi confratelli nel sacerdozio esercitava poi una ospilità semplice, cordiale, continua. Ben difficilmente passava giorno, che in canonica non vi fosse qualche ospite. Il faceto D. Marcengo, Prevosto dei Ronchi diceva che a Boves lui non avrebbe cambiato mai. « S'era troppo ben trattati all'Albergo del Campanile ». Aveva incominciato con D. Bosco Santo e continuò finchè visse con tutti. Vedere un sacerdote, invitarlo a casa, ospitarlo, godere della sua compagnia era il maggior piacere della sua anima. Ma oltre quest'ospitalità già così ricca di carità fraterna, ne esercitava un'altra più

sublime ancora, quella della riabilitazione del sacerdote dopo la calunnia, la manata di fango.

In una piccola Diocesi come la Cuneese, ove facilmente s'è conosciuti; in quei tempi, che l'anticlericalismo più sfacciato era in voga ed attivissimo; in pieno svolgimento colle sue deleterie conseguenze l'assioma della rivoluzione francese: Calunniate, calunniate qualche cosa vi resta, il Pievano Calandri opponeva un altro principio evangelico più potente, perchè divino: Amate, amate; la Carità tutto salva.

LA CASA DI TUTTI. — Quanti sacerdoti non inviati dal Vescovo come Vicecurati, furono lungamente ospiti della canonica Bovesana, godendo delle cortesie del buon Pievano attendendo, che il tempo e gli avvenimenti, o compissero la loro riabilitazione, o si facesse vacante qualche posto meno disagiato. Qualche volta spinse la sua generosità fin tra le tetre mura del manicomio di Racconigi per riabilitare alla fede ed alla vita qualche anima sacerdotale colà internata dai famigliari.

LE PASSEGGIATE CARITATEVOLI. — Lo scrivente una mattina delle sue vacanze estive del 1900, servita la Messa al Pievano, fu da questi chiamato ed avvertito che l'avrebbe condotto a fare una passeggiata. « Andremo a trovare un bravo cappellano, ma siccome dove abita non vi sono botteghe e potremmo metterlo nell'imbarazzo, va dal macellaio Giuliano Severo, e compera un kg. di coscia ». Strada facendo, in calesse, mi disse che andava a confortare quel sacerdote straziato da infame calunnia. Colà giunto il buon Pievano mostrò si grande gioia, si caritatevole letizia, che in tutta la vita lo scrivente l'ha mai visto si contento, e congedandosi la sera, la speranza d'una prossima riabilita-

zione allietava la vita di quel buon cappellano. E di queste passeggiate più o meno lunghe o lontane ne compiva molte: pel sorgere d'una nuova chiesa, pei restauri d'altre, per un lutto, per una condoglianza, per un attestato di stima. E quante volte non salì lo scalone del Palazzo Vescovile per perorare la causa di qualche confratello!

PER LE TENERE PIANTICELLE. — Ma se tanta carità aveva pei Confratelli, particolarissima cura aveva dei teneri virgulti del Santuario. Quante vocazioni sacerdotali sono sbocciate durante il suo pastorale ministero.

Un anno alla processione di S. Bartolomeo tra Sacerdoti e Chierici Bovesani v'era l'imponente numero di 47. Per tutti ebbe uguali paterne cure e se vi fu una predilezione fu per i più pii e studiosi, pei meno abbienti, per coloro che non avevano più parenti prossimi, ed erano quindi più abbandonati.

IL FIGLIO DELLA CHIESA. — Quando fece l'ingresso parrocchiale, chi portava il secchiello dell'acqua santa era un giovinetto gracile, undicenne. Il Pievano gli domandò « Come ti chiami? » e questi rispose: « Mi chiamano il Figlio della Chiesa ». Povero figlio che per mantenere i genitori andava al filatoio già in tenera età e che il giorno dopo gli fece una grande confidenza: « Voglio farmi prete ».

Il Pievano per allora l'esortò a continuare a provvedere ai genitori; ma alcuni anni dopo, che il Signore prese in paradiso i due vecchietti, il giovane, già adulto, gli ripetè il suo proposito. Colla semplicità abituale, che caratterizzò la vita del buon Pievano chiamò la persona di servizio: « Teresa, le disse, prepara una camera in Canonica pel nostro buon Bartolomeo; starà con noi ». Trova tempo a dar-

gli le prime istruzioni di Latino, e poi l'inizia agli studi superiori, l'invia in Seminario ed il 24 sett. 1881 D. Bartolomeo Campana saliva l'altare alla festa della Madonna della Mercede a Chiesa Vecchia.

LE BORSE PEI CHIERICI POVERI. — La sua prima messa inumidì più di un ciglio dei buoni Bovesani.

Le filandaie specialmente, che l'avevano visto all'umile ufficio gongolavano di santa gioia. Ne approfitta il buon Pievano per annunziare, che se lo coadiuveranno, Boves, vivrà altri giorni di simile allegrezza e così ebbe principio la fondazione delle borse pei Chierici poveri e Boves per lunghi decenni, fu la migliore fornitrice di sacerdoti alla diocesi cuneese.

Qualche anno un terzo del clero della diocesi era Bovesano.

VITA CATTOLICA. — Iddio non aveva ancor dato alla sua Chiesa la mente direttiva di Pio XI, che coll'azione cattolica avvivasse la fiamma d'una vita cristiana più sentita e più vissuta in ogni ceto di persone. E già mezzo secolo prima, la buona popolazione Bovesana l'attuava sotto il Pievano Calandri, sorretta da una soda pietà, dalla santità dei costumi e da un flutto di sangue divino, che come da cuore si partiva dalla parrocchia, s'irradiava e giungeva ad ogni famiglia ed attuava il programma e le faceva vivere la vera vita parrocchiale.

Pei Bovesani questo da decenni non solo è una realtà, ma un bisogno della propria fede, della propria vita. Ogni passo della sua esistenza, ogni data lieta o triste, il natalizio e l'onomastico, la leva, ed il ritorno dal servizio militare, il distacco dai cari, e la gioia del ritorno, tutti si santificano ai piedi dell'altare parrocchiale. Così pure tutti i me-

stieri, le professioni, le svariate occupazioni della vita attingono principio dalla parrocchia; e celebrano le loro feste e le loro gioie in quel loro amato tempio, dove da oltre due secoli e mezzo sono passate e si sono santificate tante generazioni.

Ma anche oltre il territorio parrocchiale, Boves portava la fiamma della sua esuberante vita. Quando suonava la diana di qualche festa Diocesana, la popolazione Bovesana preceduta dal suo Pievano s'imponeva pel numero, per la pietà e per la disciplina. Chi non ricorda il 13 maggio 1888 l'imponente pellegrinaggio d'oltre mille Bovesani al Santuario di Vicoforte? E l'intera parrocchia a quello del Santuario del Beat'Angelo nel 1902, che attirò l'attenzione del Card. Richelmi di Torino, che lo presiedeva? L'anno precedente già settantenne era salito sulla Bisalta la terza domenica d'agosto per l'inaugurazione della Croce monumentale. Ogni azione buona l'avea apostolo, così la buona stampa l'ebbe sempre alfiere.

L'AMORE DEI SUOI PARROCCHIANI. — A completare questo bel quadro debbo pure dire una parola della mirabile cooperazione Bovesana alla colossale opera filantropica del Pievano Calandri. Ma questo sembra una cosa superflua; poichè da ogni pagina di questa breve biografia traspare l'amore con cui il buon popolo l'ha accompagnato nella vita. Per le nuove generazioni dirò, che tutti anche i pochi nemici anticlericali l'ammiravano; i più l'ammiravano ed amavano, i generosi, ed erano molti, lo coadiuvavano colle opere e colle offerte. E ne furono eloquente conferma le grandiose feste del suo giubileo parrocchiale del 25 agosto 1889, l'esultanza per la medaglia d'oro della Lega Antipornografica Italiana, il 24 giugno 1893, gli applau-

si per la sua nomina a cavaliere della Corona d'Italia, il 10 marzo 1895, e la Sagra Parrocchiale pel suo giubileo d'oro di Messa il 13-14 settembre 1905.

Allora tacquero le sirene delle fabbriche, per due giorni s'arrestò la vita commerciale ed agricola Bovesana, intervenne il Vescovo Mons. Fiore e l'allora Ministro Senatore Tancredi Galimberti con smagliante parole proclama la vera grandezza del Pievano Calandri.

In quel giorno è insignito del titolo di Cameriere onorario in abito paonazzo di S. S. Pio X, canonico della Cattedrale di Cuneo e Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. E quando incomincia il declino del buon Pievano, il figliale amore dei Bovesani l'accompagna in lacrime nell'umiliazione del suo calvario, e vogliono farsi ricordare dal pastore buono, che per i loro interessi ha perso la memoria. I figli vogliono sempre essere presenti al cuore del padre.

L'AMORE DEL PIEVANO CALANDRI PER BOVES. — Essi erano ricambiati non solo d'uguale, ma di superiore affetto perchè sgorgava dalla vena inesauribile, eterna dell'Amore di Dio. Ed in Dio e per Dio amava la sua Boves, parlava sempre bene con tutti dei suoi parrocchiani, godeva dei nuovi progressi e si congratulava dei miglioramenti arrecati al paese.

Il fischio della vaporiera ed il sibilo della tramvia lo fa accorrere benedicente al loro primo arrivo. Le prime ville che cingono Boves e la renderanno stazione climatica lo riempiono di contentezza. Ogni ascesa dei suoi figli lo trova fra i più sinceri ammiratori. Con ogni tempo, con ogni stagione è presente all'ingresso parrocchiale dei sacerdoti Bovesani, e di ritorno a casa tutto lieto esclama: « E' il sesto... nono... parroco che Boves dà alla Diocesi ». L'afflig-

geva una cosa sola, il disonore della sua Boves; e quando ciò accadeva, si ritirava in silenzio in canonica e pregava che presto si spegnesse il focolaio dello scandalo.

LO SCHIANTO DELL'ANNOSA QUERCIA. — Nell'ottobre del 1907 aveva lasciata la direzione amministrativa delle opere fondate. Il suo cuore ne provò uno schianto e venne alcuni giorni a Ceres nelle Valli di Lanzo Torinese ove trovavasi V. Curato il nipote D. Ferdinando.

Allora la vetusta, annosa quercia si curvò sulla tenera pianticella sacerdotale e le mormorò il suo grande, incontenibile dolore. Era omai logoro, consumato, non poteva più essere utile ai Bovesani; ed alzando gli occhi al cielo confermò la sua piena rassegnazione ai voleri divini. E comincia la parabola discendente. La sua memoria, che tutta la vita dovette assoggettarsi ad un sopralavoro e nuotare sempre in molteplici pratiche amministrative, in un mare di cifre, sta per sommergersi: non ricorda più. Affiora ancora a galla, pare prenda lena, ma i marosi la soverchiano di nuovo.

I buoni Bovesani col cuore pieno di lagrime assistono impotenti a quel tramonto dolorosissimo. Lo vedono cedere il governo della Parrocchia al Vicario Economo Can.co Lerda; con straziante angoscia non lo vedono più salire l'altare, ma come umile fedele, ornato però della gemma della stola, comunicarsi e ritirarsi a pregare in coro. Che accadeva allora? Una malattia, una disgrazia? Erano gli ultimi colpi della mano di Dio alla santificazione di quell'anima, che non doveva più vivere per la terra, ma che sentiva, ricordava, viveva omai solo pel cielo.

ANNOS AETERNOS IN MENTEM HABUI. — « Guarda D. Ferdinando, diceva al nipote quando andava

a vederlo ed a confortarlo: il Signore mi ha benedetto abbondantemente in terra, le povere mie opere furono da Lui prosperate: quale sarà la mia eternità? Ho fatto tutto per Lui e pel bene di Boves... ma l'infinita giustizia di Dio, il giudizio divino mi tengono in ansia...!». Alle parole del come avesse bene occupata la sua giornata ed avesse mai perso tempo crollava il capo. Si consolava solo al pensiero dell'infinita misericordia di Dio e della confidenza con cui dobbiamo abbandonarci nelle sue mani. La memoria l'aveva abbandonato per le cose della terra, ma la mente sacerdotale splendeva per le cose di Dio. Così Gesù, Sacerdote Eterno, spianava a quella bell'anima l'ingresso al Cielo.

LA CHIAMATA DELL'ANGELO CUSTODE. — «Vado a trovare lo zio» diceva alla mamma la domenica mattina del 9 marzo 1913 Don Ferdinando, allora Cappellano a Marene. «Son finiti i catechismi quaresimali e domani sera sarò di ritorno». La madre, sorella di Mons. Calandri, di rimando: «Andrai dopo Pasqua: avrai maggior tempo a fermarti». «Permetti, mamma, che parta; stanotte ho solo sempre avuto quest'assillante pensiero, che lo Zio non stesse bene e desiderasse una mia visita. Poi da oltre un mese siamo senza sue notizie». Giunse a Boves e la fedele Baudino Maria che da molti anni lo serviva gli disse: «D. Ferdinando è la Provvidenza che l'ha mandato: lo Zio vuol alzarsi, ma gli mancano le forze». Allora intuì la gravità del male e disse ai V. Curati D. Golè e D. Bianco: «Lo Zio è alla fine dei suoi giorni». Ad essi non pareva vero; ma egli comprese che era stata una chiamata dell'Angelo Custode del caro Zio, affinchè lo confortasse colla sua presenza negli ultimi giorni del suo pellegrinaggio terreno e con affettuoso cuore sacerdotale facilitasse la

ascesa al cielo a Colui che gli aveva spianata la via al santuario.

IL NOSTRO PIEVANO MUORE. — Il lunedì, la triste nuova si sparge per Boves colla rapidità del fulmine.

La sera di quel giorno il Can. D. Lerda sentì l'ultima confessione del buon Pievano e s'era deciso di viaticarlo la mattina dopo, solennemente, al termine della predica quaresimale, mentre il buon popolo Bovesano si sarebbe indugiato a pregare in chiesa per Lui. Ma quella mattina, dopo aver passato una notte discreta, pareva dovesse mancare nel frattempo. Le preghiere delle anime che vegliavano al cappezzale propiziò la Misericordia Divina e nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, circondato da tutto il suo clero, ricevette l'ultimo amplesso di Gesù Eucaristico e la Estrema Unzione.

Poi i Sacramenti ricevuti con tanta fede, le preghiere ardenti dei Bovesani di conservarlo ancora al loro affetto ottennero la grazia che passò sereno il mercoledì ed il giovedì mattina. Ma la febbre che gli aveva mai dato tregua, aumentò nel pomeriggio. Il suono dell'agonia fece accorrere alla Parrocchiale tutta Boves per pregargli un sereno trapasso. Un sacerdote lesse anche al suo capezzale le preghiere degli agonizzanti a cui rispondeva. Dopo queste, avendo un momento di sollievo, Suor Balbo che l'assisteva coi famigliari lo pregò che benedicesse ancora una volta i suoi Parrocchiani e Boves. Egli con un filo di voce si schermiva. D. Ferdinando gli alzò il braccio, gli suggerì le parole e l'ultima benedizione del Pievano Calandri scese fecondatrice di bene sulla sua diletta parrocchia. Ma intanto il respiro affannoso, lo sguardo fisso, la febbre che non dava tregua annunziavano imminente la catastrofe. Mezza

ora prima che spirasse, ad un sacerdote che l'esortava a raccomandarsi a Gesù, ch'è tanto misericordio, rispose ancora con un fil di voce: « Oh! sì, è vero, è vero ».

L'assistevano oltre gli affezionati V. Curati Mons. Can. Golè, D. Bianco, la sorella Carolina coi figli D. Ferdinando ed Annetta maritata Sala, la pronipote Clelia Bocca maritata Re, e le Superiore dell'Asilo e dei Cronici. Erano quindi presenti al suo trapasso: la Chiesa, le sue opere di carità e la famiglia. Alla famiglia, morendo su quel misero lettuccio materno, in quella stanza che gareggiava colla più doviziosa cella cenobitica per povertà, egli lasciava la grande ricchezza del completo distacco d'ogni cosa in cui era vissuto ed in cui moriva. Alle sue opere lasciava la guida della sua onestà e della sua generosità, che avrebbe continuato dal cielo. Ai suoi coadiutori ed ai parrocchiani tutti l'esempio luminoso della giornata della sua esistenza spesa tutta per Dio e pel prossimo.

E D. Golè, ora Monsignor Vicario Generale, poteva omologare a nome della Chiesa questo grande spirituale testamento e dargli l'ultima assoluzione.

OCCURRITE ANGELI DOMINI. — E gli Angeli tutelari della Parrocchiale, delle altre chiese Bovesane, delle pie e cristiane istituzioni, affrettavano a quel capezzale per prendere quell'anima bella e portarla a Dio. Pochi minuti dopo, Mons. Giovanni Antonio Calandri spirava in età di anni 81, mesi 6 e giorni 15, dopo essere stato 48 anni, 6 mesi, 15 giorni Pievano e Vicario Foraneo di Boves. Erano le due antimeridiane del 14 marzo 1913. La Chiesa celebrava in quel venerdì della settimana di Passione la memoria dei Dolori di Maria. Cinquantasette anni prima, ai piedi della Vergine Addolorata, nella Parrocchia di S. Ambrogio

s'era schiuso il suo ministero sacerdotale; ora si scriveva l'ultima pagina e si chiudeva il libro della sua vita terrena anche ai piedi di Maria, di cui era stato sempre devoto; di Maria Addolorata perchè la rinunzia e l'immolazione l'avevano sempre accompagnato nella vita.

IL CORDOGLIO DELLA SUA BOVES. — Grande, immenso come l'amore del suo Pievano fu il dolore dei suoi parrocchiani. La salma esposta per due giorni nella sala parrocchiale è mèta d'un ininterrotto pellegrinaggio. Tutti vogliono ancora vedere quelle amate sembianze, quelle labbra, che paiono ancora sorridere, quegli occhi che, benchè vitrei, hanno ancora tanta potenza di luce.

In preghiere ed in lacrime passano quei due giorni e poi nel pomeriggio della domenica, dopo la liturgia delle Palme, gli Angeli agiteranno la palma lussureggiante del buon Pievano Calandri, che trionfatrice passerà per le vie di Boves scortando la sua Salma e proclamando la sua Vittoria.

Il pomeriggio festivo non è certamente propizio a radunare molto clero. Ma i Sacerdoti Cuneesi sanno la perla di cui furono privati e con ogni mezzo e con ogni sacrifizio sono presenti numerosissimi, una cinquantina, con a capo il decano, il novantenne D. Brignone.

Boves è tutta presente, ma la folla è troppo immensa per essere solo composta di Bovesani. Da Cuneo, dai paesi vicini, da tutta la diocesi sono accorse le anime che stimano la grandezza del Sacerdozio Cattolico.

Anche i liberali furono abbagliati da questa vita d'abnegazione, da questo tramonto sì luminoso ed attratti da una forza misteriosa son anch'essi venuti mormorando: « Questo è stato un vero, grande prete! ».

La Chiesa e la Piazza Vecchia non contengono tutta quella folla. Egli è riportato vincitore in quella chiesa, ove quarantott'anni prima era entrato vero Atleta di Dio. Poi la piazza d'Italia si riempie di quella fiumana, che stentatamente s'incolonna pel Cimitero. Quivi il Priore D. Stoppa, il Sindaco Avv. Giuliano, il Priore di Peveragno, il Can.co Bessone gl dànno l'estremo saluto. Ma non il popolo. Pei Bovesani vive e vivrà sempre il Pievano Calandri. Lo confermerà l'intervento alla trigesima con a capo Mons. Fiore, l'inaugurazione della lapide commemorativa alla Madonna del Rosario sei mesi dopo. Anzi, ogni anno vi sarà quasi la sagra della riconoscenza Bovesana il 14 marzo al funerale anniversario.

Dopo venticinque anni, nello scorso marzo, Voi, Bovesani, avete ancora una volta risposto: PRESENTE!

IL SEGRETO DELLA VITTORIA. — Queste poche e semplici pagine ci presentano il buon Pievano Calandri come un trionfatore. Un quarto di secolo trascorso dalla sua morte ci fa giganteggiare questa sua vittoria. Le sue opere si sviluppano e prosperano oltre la tomba, il ritmo d'attività cattolica impresso alla sua parrocchia, anche in questo poco propizio venticinquennio continua normale non solo, ma si rinvigorisce a vivificare le anime. Come conclusione indaghiamo il segreto di questa vittoria. Questo è duplice; da parte di Mons. Calandri, dedizione semplice, generosa, totalitaria alle opere cui Dio lo chiama; cooperazione dei parrocchiani diligentemente preparata, cordialmente offerta, santamente sfruttata alle sue sante intraprese. Quando i fatti, gli avvenimenti, i bisogni gli indicavano necessaria e realizzabile un'opera, e la preghiera l'aveva confermato della volontà divina al riguardo, sor-

passava tutte le difficoltà, non si concedeva riposo finchè non l'avesse attuata. Per suscitare cooperatori ne parlava a tutti, e dell'opere di pubblica necessità ne perorava la causa dal pulpito. Nei Bovesani aveva tale ascendente l'invito del buon Pievano che tutti offrivano o l'opera o l'obolo alle sue sante intraprese. La cooperazione era quindi in tutti pronta e generosa. Nel ricco come nel povero operaio che viveva a giornata, nell'industriale come nell'umile filandaia, nelle signore come nelle povere popolane, nei commercianti come negli agricoltori, che abbondantemente offrivano il superfluo dei loro raccolti pei poveri del Pivano. Così mentre per l'opere filantropiche aveva la falange dei suoi cooperatori; per la vita parrocchiale aveva gl'arditi della causa cattolica, i quali in ogni condizione sociale, in ogni ramo, in ogni campo ripieni del vero spirito cristiano facevano brillare la luce e gli esempi di Gesù e lo facevano rivivere in ogni famiglia. Possa questa scia di bene brillare perenne non solo su Boves e sui paesi che conobbero la sua attività; ma su quanti leggeranno queste brevi ed umili pagine. Il buon Pievano Calandri dal cielo faccia scendere su tutti petali di rose di conforto, di stimolo, d'eccitamento a vivere quell'Apostolato cui Dio ci chiama.

Curia Arcivescovile di Torino
Visto: Nulla Osta
Can. BERNARDINO MORINO Rev. Del.
Torino, 2 luglio 1938
IMPRIMATUR
Can. LUIGI COCCOLO - Vicario Generale

Lire Una

a totale Beneficio del nuovo
Seminario Torinese di Rivoli